MAGAZZINO

TEATRALE,

NUOVA SERIE

DELLA

COLLANA DI SCELTI AUTORI DRAMMATICI

E DEL

MUSEO DRAMMATICO

TORQUATO TASSO.

MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1841.

MAGAZZINO
TEATRALE

VOLUME DECIMO.

TORQUATO TASSO,

DRAMMA

DI G. V. GÖTHE

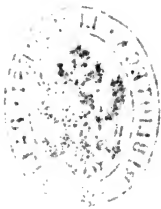
VERSIONE

DEL DOTTOR VINCENZO RAINERI

BRESCIANO.

MILANO

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1841.

Questa versione leggevasi dall'autore al patrio ateneo, ond'era membro l'anno, 1837.

Un anno dopo leggevano i suoi concittadini dolenti nel patrio camposanto questa iscrizione:

« Qui riposa Vincenzo figlio di Luigi Raineri e di Angiola Benedetti, al quale maschio ingegno, studi fortissimi e varia e squisita coltura promettevano onorata carriera; e morì di xxx anni il giorno VIII luglio MDCCCXXXVIII riempiendo di lutto i parenti, gli amici, la patria.

Anima cortese e cara, nella ricordanza e nell'affetto superstite di tanti che ti amavano, abbiti quel compenso al tuo fine immaturo e quel monumento che più desiderasti fra gli amici ».

Giuseppe Picci fa pubblico il lavoro del lagrimato collega, e vi premette questa memoria.

TORQUATO TASSO.

PERSONAGGI.

Alfonso secondo, duca di Ferrara.
Leonora d'Este, sorella del duca.
Leonora Sanvitale, contessa di Scandiano.
Torquato Tasso.
Antonio Montecatino, segretario di stato.

La scena è nella villa di Belriguardo.

ATTO PRIMO.

Giardino adorno delle statue dei poeti epici. Davanti sulla scena Virgilio a diritta, Ariosto a sinistra.

SCENA PRIMA.

PRINCIPESSA e LEONORA.

PRINCIPESSA.

Tu mi guardi sorridendo Leonora, e poi guardi te stessa e sorridi. Che hai? Fa che lo sappia l'amica. Tu sembri pensierosa, eppure contenta.

LEONORA.

Sì, mia principessa, contenta io guardo i campestri ornamenti onde ci siamo cinte. Sembriamo felici pastorelle, e pigliamo cure somiglianti alle loro, intrecciando ghirlande. Ve' come questa varia di fiori, va crescendo in mia mano! Ma tu con più alto senno e con gran cuore hai scelto il delicato e pieghevole alloro.

PRINCIPESSA.

I ramoscelli ch'io, sopra pensiero, intrec-

cisi hanno già trovato un degno capo; riconoscente io li pongo su quello di Virgilio. (*Coronando la statua di Virgilio.*)

LEONORA.

Ed io cingo della mia piena e lieta ghirlanda l'alma fronte di messer Lodovico. (*Incorona la statua di Ariosto.*) Egli i cui scherzi non isfioriranno mai, s'abbia parte della nuova primavera.

PRINCIPESSA.

Mio fratello fu ben cortese, d'averci condotte in questi giorni alla campagna; noi qui siamo libere e possiamo le lunghe ore sognarci nell' età d' oro dei poeti. Mi è caro Belriguardo, perchè vi ho passati lietamente molti giorni della mia giovinezza, e questo verde che si riproduce e questo sole mi richiamano all'anima i sentimenti di quel tempo.

LEONORA.

Un mondo novello ci circonda: già è dolce l'ombra di quest'alberi sempre verdi; già ci ristora il susurro dei ruscelli e i nuovi rami commuovonsi al vento del mattino. I fiori ci sogguardano dalle areole amichevoli, coi loro occhi infantili, e il giardiniere sicuro già schiude il ritiro degli aranci e dei limoni. Azzurro ci posa di sopra il cielo e dall'orizzonte vedesi la neve dei lontani monti sciogliersi in lievi nebbie.

PRINCIPESSA.

Mi sarebbe ben grato il ritorno della primavera, se esso non mi allontanasse l'amica.

LEONORA.

Non rammentarmi, o principessa, in queste ore soavi come io debba sì tosto partire.

PRINCIPESSA.

Ciò che qui abbandoni, tu il trovi più ampiamente nella gran città dove vai.

LEONORA.

Il dovere e l' amore mi chiamano presso il mio sposo che da sì lungo tempo è privo di me. Io gli reco il figliuolo, che in quest'anno crebbe sì presto in forme e in maniere, dividendone la gioia paterna. Firenze è grande e signorile, ma il valore de' suoi accumulati tesori non agguaglia quello delle gemme preziose di Ferrara. Il popolo fece città di quella ma Ferrara fu resa grande da suoi principi.

PRINCIPESSA.

Piuttosto dai molti uomini illustri che a caso qui si trovarono, e per fortuna vi si fermarono.

LEONORA.

Troppo facilmente il caso scompone ciò che egli stesso adunò; ma l' uomo grande trae nobili intelletti a sè, e, come voi fate, li sa anco trattenere. Intorno a tuo fratello e a te si raccolgono spiriti degni di voi, come voi siete degni dei grandi avi vostri. Qui si accese da prima il bel lume del sapere e del pensar libero, quando il mondo stava ancora sepolto in oscura barbarie. Già mi suonavano grandi all' orecchio, fin da fanciulla, i nomi

di Ercole d' Este, d' Ippolito d' Este, e dal padre mio si lodava Ferrara con Roma e Firenze. Quante volte ho desiderato di vederla. Ora vi sono! Qui ebbe ospizio Petrarca e qui fu accarezzato; e Ariosto trovò qui i suoi modelli. In Italia non suona un nome grande che questa casa non abbia chiamato ospite suo, ed è gran frutto dar ricetto agli ingegni; che se tu sei loro ospitale e generoso, essi ti lasciano un più bel dono in compenso. Il luogo calpestato da un illustre è sacro; la sua parola, la sua azione vi è tramandata viva, per secoli, al nipote.

PRINCIPESSA.

Sì al nipote, quando egli sente vivamente come tu; spesso io t'invidio questa bella sorte.

LEONORA.

Che tu possiedi, più che altri, in segreto, e puramente. Se a me il cuor pieno fa tosto manifestare ciò che sento con forza; tu il senti ben più, più profondamente, e taci! Te non seducono le sembianze del momento nè dello spirito; nè l'adulazione giunge per arte a'tuoi orecchi. Il tuo senno sta fermo, e puro il tuo gusto, retto il tuo giudizio, e prendi ognora gran parte al grande, che ben conosci, come conosci te stessa.

PRINCIPESSA.

Tu non dovevi a questa estrema adulazione prestar la forma della confidenza e dell'amicizia.

LEONORA.

L'amicizia è giusta, e sola sa conoscere tutto il tuo merito; e quantunque io voglia attribuire alle circostanze e alla fortuna qualche parte nella tua coltura, tu però l'hai; tu sei pur quella, e il mondo fra tutte le grandi donne del vostro tempo rende a te e a tua sorella i primi onori.

PRINCIPESSA.

Ciò poco mi tocca, Leonora, quando penso che l'uomo è sì poco, e che ciò che ha gli viene dagli altri. La conoscenza delle lingue antiche e di ciò che l'antichità ci lasciò di meglio, io la debbo alla madre; ma nè l'una nè l'altra delle sue figlie non l'agguagliano in sapere, nè in senno, e se una è pure da assomigliarsi a lei, certo ne ha il diritto Lucrezia. Anco ti posso assicurare che io non ho mai riputato privilegio di condizione o di possesso ciò che la natura e la fortuna mi prestarono. Ben mi diletta di potere intendere i saggi comprendimenti altrui, sia che il discorso del dotto entri a far giudizio di qualche antico, e delle sue azioni; sia che si parli di alcuna scienza che ampliata dalla conoscenza delle cose umane, giovi agli uomini mentre solleva i nostri pensieri. Io vo seguendo volontieri gli altri perchè ciò mi è facile; volontieri ascolto una contesa di dotti, allorchè l'eloquenza con graziose labbra tenta le forze che commuovono sì dolcemente e sì violentemente il cuore umano, o quando si fa materia al ragionamento il nobile desiderio di

gloria e di ingrandimento, o quando ancora la sottile politica sviluppata da savio ingegno ci ammaestra, e non c'inganna.

LEONORA.

Ma dopo questi gravi trattenimenti, certo il nostro orecchio e il nostro senso interno si conforta volontieri delle rime del poeta, che con eterei suoni ci inspiri all' animo i più soavi sentimenti. Il tuo spirito racchiude un vasto regno; ma io di buon grado mi attengo all'isola della poesia, fra i boschi d'alloro.

PRINCIPESSA.

Nel bel paese, che dici, fu chi mi volle persuadere, crescere oltre ogn'albero volontieri il mirto. E benchè molte siano le muse, ben più di raro si cerca fra loro un'amica, una compagna, di quello che si ami incontrare il poeta, che sembra fuggirci, cercando qualche cosa che noi non sappiamo, e che forse non sa egli stesso. Allor sarebbe pure gran cosa ch'egli ci trovasse nell' istante opportuno, e rapito a un tratto riconoscesse in noi quel tesoro che andò invano cercando pel vasto mondo.

LEONORA.

Questo tuo scherzo vo' che mi piaccia, esso mi punge ma non profondamente. Io rendo onore a ciascun uomo, e a suoi meriti, e non sono che giusta verso Tasso. Il suo sguardo appena si posa sulla terra, e il suo orecchio intende l'armonia della natura; pronto e volonteroso accoglie il suo petto ciò che porge la storia e la vita, e il suo spirito ravvicina

le cose che stanno disperse, e il suo sentimento dà vita alle cose più inanimate. Spesso egli nobilita ciò che a noi par volgare, e ciò che più si tiene in pregio svanisce d'innanzi a lui. In questa sua sfera d'incanto spazia l'uomo maraviglioso, e ci sforza a muoverci secolui e a pigliar parte in lui; sembra che si avvicini a noi, mentre rimane lontano, e pare talora che ci stia guardando, mentre forse in nostro luogo gli appariscono spiriti di singolari forme.

PRINCIPESSA.

Con arte, e delicatamente hai dipinto il poeta che si trasporta in un regno di dolci sogni; ma mi sembra anco, che il reale lo tocchi fortemente, e lo trattenga. Le belle canzoni che qua e là troviamo congiunte agli alberi, e che colla loro fragranza, semiglianti agli aurei pomi, ci creano una nuova Esperide, non ti sembrano queste altrettanti frutti di un vero amore?

LEONORA.

Io pure ho di che gioire di que'bei fogli. Egli con moltiplice ingegno non onora che una sola immagine in tutte le sue rime. Ora la solleva in un cielo di pura gloria, e adorando s'inchina d'innanzi a lei a guisa degli angioli in sulle nubi. Talora la va seguendo per silenziose pianure raccogliendo in corona ogni fiore. Se l'adorata si allontana, a lui è sacro il sentiero che sfiorò il bel piede di lei. Nascoso ne'cespugli, simile all'usignuolo, empie il bosco e l'aria dell'armonia di lamentevoli suoni

tratti dall'infermo petto, la sua amabile passione, la sua malinconia soave alletta ogni orecchio, interessa ogni cuore.

PRINCIPESSA.

E quando egli ne nomina l'oggetto gli dà nome di Leonora.

LEONORA.

Questo è il tuo nome, come è il mio. Ne avrei a male, se fosse un'altro. Mi piace ch'egli possa nascondere sotto ambigua voce, ciò ch'ei sente per te, e io sono contenta che rammenti me pure nel caro suono di questo nome. Non si tratta qui di un amore che voglia occupare il suo oggetto, e possederlo esclusivamente, e non concederne geloso la vista a niun altro. Mentre egli si occupa dei tuoi pregi in beata contemplazione può anche compiacersi di me minore. Egli non ci ama già, — perdona se il dico, — egli raccoglie ciò che ama da tutte le sfere, e lo aduna nel nome che noi portiamo, e ci comunica il suo sentimento; sembraci di amarlo, ma non amiamo in lui, che ciò che noi sappiamo amare di più sublime.

PRINCIPESSA.

Eleonora, tu sei entrata ben oltre per questa scienza, mi parli cose che appena mi toccano l'orecchio, e non passano all'anima.

LEONORA.

Tu, scolara di Platone, non intendere ciò che una novizia osa contarti? Allora io m'ingannerei d'assai; ma non m'inganno del tutto,

ne sono certa. L' amore in questa sublime scuola, non appare, come prima, un corrotto fanciullo; è il giovinetto che si congiunse a Psiche, che ha seggio e voce nel consiglio degli dei. Egli non trascorre di petto in petto ribellante, non è di repente sedotto da bellezza o da forme per un dolce errore, nè espia una rapida ebbrezza colla noia e col rammarico.

PRINCIPESSA.

Viene mio fratello. Non lasciargli scorgere dove s'era condotto il nostro discorso: avremmo a sopportare i suoi scherzi, come il nostro vestire si ebbe dianzi il suo dileggio.

SCENA II.

ANTECEDENTI E ALFONSO.

ALFONSO.

Io cerco Tasso, che non trovo in nessun luogo, e qui anche presso di voi non lo trovo. Non sapreste darmene notizia?

PRINCIPESSA.

Poco lo vidi ieri, ed oggi non lo vidi.

ALFONSO.

È suo vecchio errore cercare piuttosto la solitudine che la società. Se io gli condono che sfugga il tumulto degli uomini, e libero si intrattenga e tranquillo col suo spirito, non so approvare ch'egli schifi anche il circolo formato dagli amici.

LEONORA.

Se non erro, o principe, presto cambierai questo biasimo in un lieto encomio. Lo vidi oggi da lontano; teneva in mano un libro e una tabella e scriveva, e camminava e scriveva. Una parola che mi lasciò intendere ieri di furtivo parve annunziarmi compiuto il suo lavoro; solo ha cura di migliorare ancora alcuna piccola cosa, per offerirti alfine un dono degno del favore onde lo colmi.

ALFONSO.

Benvenuto se lo arrechi! e per lungo tempo ne vada egli libero e prosciolto. Per quanto io prenda parte all'opera sua, e per quanto un sì gran lavoro sia e debba essere per me di certa soddisfazione, altrettanto cresce alfine in me l'insofferenza; egli non sa finire, non sa venirne a capo, muta ognora e procede con lentezza; poi di nuovo s'arresta e delude la speranza. Mal volontieri ci vediamo ritardare un godimento che credavamo già sì vicino.

PRINCIPESSA.

Io approvo la modestia e la cura onde egli va di passo in passo al suo scopo; solo col favore delle muse si possono riunire insieme tante rime, e l'anima sua ha una sola spinta, quella che il suo poema riesca armonico nel tutto; ei non vuole accumulare racconti a racconti, che, dilettando per un po', ci lasciano poi delusi cadendo vuoti come vane parole. Condiscendigli, o fratello; il tempo non è la

giusta misura di una buona opera, e se deve anche la posterità goderne, devono i presenti dimenticare alquanto sè stessi.

ALFONSO.

Operiamo d'accordo, cara sorella, come fecimo più volte per comune vantaggio. Se io sarò un po' troppo ardente, mitiga tu il mio ardore, e se tu sarai troppo indulgente, io ti farò sollecita. Forse allora lo vedremo tosto a quel fine a che l'abbiamo tanto desiderato. Stupirà quindi la patria, stupirà il mondo dell'opera che si sarà compiuta. Io pure m'attribuisco una parte di quella gloria. Egli poi sarà tratto in mezzo ad una vita socievole. Un uomo sì nobile non deve formarsi ad un ristretto circolo. La patria e il mondo devono agire sopra di lui; deve imparare a sopportare e le lodi e il biasimo; gli sarà forza di ben conoscere sè stesso e gli altri, nè la solitudine più lo adulerà; un nemico non vuole portar riguardi, l'amico nol deve; e così, giovane com'è, eserciterà fra i contrasti le sue forze, e, sentendo meglio quali sieno, si riputerà ben presto uomo.

LEONORA.

Così, o signore, tu vorrai fare per lui ancora tutto quello che hai fatto fin qui. Un talento si forma nel silenzio, un carattere nel tumulto del mondo. Possa egli formare il suo spirito, come fece la sua arte, alle tue lezioni, e non voglia più a lungo evitare gli uomini, onde i suoi sospetti non si volgano alfine in paura ed odio.

ALFONSO.

Solo chi non conosce gli uomini li teme, e altri mal li conosce tosto che li fugge. Tale è il suo caso, e così poco a poco un libero spirito si confonde e si inceppa. Così egli sovente prende sollecitudine del mio favore più che non gli convenga, nutre diffidenza contro molti che io so di certo non gli sono nemici. Se avviene che si perda una lettera, che un suo servo vada ad altro padrone, che gli esca di mano una carta, tosto vi scorge maltalento e tradimenti e perfidia intesa a rovinare la sua sorte.

PRINCIPESSA.

Non ci dimentichiamo però, caro fratello, che l'uomo non può dipartirsi da sè stesso. E se un amico che viene camminando con noi si ferisse un piede, di buon grado noi non vorremmo andar più lenti, e porgergli spontanea la mano?

ALFONSO.

Meglio sarebbe se il potesssimo guarire, tentando piuttosto una cura col fido consiglio del medico, e, risanato, ripigliassimo seco lui il nuovo cammino della vita. Io però spero, o mie care, di non assumere mai l'ufficio di aspro medico. Fo tutto ciò che posso per inspirare sicurezza e confidenza nel suo petto; gli do spesso alla presenza di molti chiari segni del mio favore; se viene a lagnarsi ordino che si faccia indagine come feci di poco quando egli credette aperta la sua stanza; se

nulla si scopre gli mostro tranquillo ciò che me ne pare, e poichè tutto si deve usare, uso sofferenza con Tasso, perchè la merita, e voi altre so che mi assecondate. — Ora io vi ho condotte in campagna, e stasera torno alla città. Voi vedrete fra poco Antonio che ritorna da Roma e mi leva di qui. Abbiam molto a parlare, molto a fare insieme; devonsi ora prendere determinazioni, scrivere più lettere; e perciò mi è d'uopo di tornare in città.

PRINCIPESSA.

Ci permetti di accompagnarti?

ALFONSO.

Rimanete pure in Belriguardo; andate insieme a Consandoli; godete in piena libertà di questi bei giorni!

PRINCIPESSA.

E non puoi tu rimanere con noi? Gli affari non si possono compier qui come in città?

LEONORA.

E ci conduci via anche Antonio, che ci avrebbe raccontate tante cose di Roma...

ALFONSO.

Poco importa, o care, io ritorno il più presto con lui; allora udirete i suoi racconti e mi aiuterete a premiarlo pei tanti servigi, ch'egli di nuovo si studiò prestarmi. E poichè noi ci saremo intrattenuti abbastanza, verrà in seguito lo stuolo che renda allegri i nostri giardini e onde anch'io m'incontri

talora, com'è giusto, in qualche bella al rezzo, se mi cade di cercarla.

LEONORA.

Noi chiuderemo volontieri un occhio.

ALFONSO.

In ricambio sapete che anch' io so essere indulgente.

PRINCIPESSA, *volta alla scena.*

Già è un pezzo che veggo venir Tasso: si muove a lenti passi, talora si sofferma a un tratto, quasi indeciso, poi si volge più in fretta verso noi, e poi di nuovo indugia.

ALFONSO.

Non lo turbate ne'suoi sogni mentre egli pensa e compone, e lasciatelo errare.

LEONORA.

Anzi egli ci ha veduti e vien qui.

SCENA III.

ANTECEDENTI E TASSO.

TASSO, *con libro legato in pergamena.*

Io vengo lento ad offrirti un'opera, e ancora sto incerto di consegnartela. So bene che non è compiuta benchè possa sembrarlo. Ma se il timore di porgertela imperfetta mi tiene in forse, un'altra cura mi spinge a farlo. Io non vorrei comparire troppo difficoltoso nè sconoscente, e siccome basta che si dica agli amici: Eccomi qui, perchè essi si rallegrino e abbiano riguardi per noi; io pure

non so dir altro che questo: « Prendila ».
(*Gli consegna il volume.*)

ALFONSO.

Tu mi sorprendi col tuo dono, e mi rendi festivo questo bel giorno. Dunque io lo tengo alfine in mia mano, e in alcun senso lo chiamo mio! Lungamente già bramai che tu decidessi a dire: Eccolo! E ciò mi basta.

TASSO.

Se voi ne siete contenti, l'opera è perfetta, poichè a voi s'appartiene in ogni senso. Guardando allo studio ch'io vi posi, alla penna che la vergò, posso dire: « Questo lavoro è mio »; ma s'io guardo meglio a ciò che forma il pregio e la dignità di questa poesia, io conosco non averla che da voi. Se la natura mi fornì benigna e mi fu larga a suo talento dell'alto dono del canto, la fortuna invidiosa con aspra forza m'avea respinto da sè; e se bello il mondo traeva con potere d'incanto gli sguardi di me ancor fanciullo, queste giovanili lusinghe furono bentosto turbate dalla miseria non meritata de' cari genitori! Si apriva il labbro per cantare, e ne usciva un mesto suono che accompagnava in umili note il dolore del padre e le angoscie della madre. Tu solo fosti che dallo stretto vivere mi traesti ad una bella libertà, che mi togliesti dalla mente ogni cura e mi desti forza di spiegare l'anima ad ardito canto, e qualunque sia la lode che riceva il mio poema, io la debbo a voi, perchè esso vi appartiene.

ALFONSO.

Tu meriti di nuovo ogni lode onorando te e noi con tanta modestia.

TASSO.

Potessi esprimere quanto vivamente io sento, che solo da voi mi viene ciò ch'io produco. Giovane inattivo avrei io appresa la poesia da me stesso? Il savio comandare della *rapida* guerra l'ho io immaginato? L'arte dell'armi che ogni prode dimostra con valore nel giorno destinato, la saggezza del capitano, il coraggio dei cavalieri, e il modo onde l'astuzia e la vigilanza vongono in conflitto, tutto ciò non mi fu inspirato da te, o principe valoroso e sapiente, come se tu fossi il mio genio che si compiacesse di rivelare per mezzo di un mortale il suo ente sublime e inarrivabile?

PRINCIPESSA.

Godi ora dell'opera che fa lieti anche noi!

ALFONSO.

Godi dell'approvazione di ogni buono.

LEONORA.

Rallegrati della gloria che ognuno ti tributa.

TASSO.

Per me basta questo momento. Io pensai a voi soli nel mio studiare e nello scrivere; e fu mio supremo desiderio il piacervi, mio unico fine il dilettarvi. Chi non vede il mondo ne' propri amici non merita di essere conosciuto dal mondo. Qui è la mia patria, qui la sfera in cui soggiorna volontieri l'anima mia; qui

intesi ed avvertii ogni cenno che mi animasse, qui parla l'esperienza, la saggezza ed il buon gusto; io mi veggo d'innanzi il mondo e la posterità. La moltitudine turba e spaventa l'artefice, e solo chi vi somiglia nell'intendimento e nel sentire, solo questi deve giudicare e premiare.

ALFONSO.

E poichè rappresentiamo il mondo e la posterità, non ci conviene di accettare oziosamente il dono. Il bel segno, onore dei poeti, cui anche l'eroe, che sempre ha bisogno di loro, mira senza invidia intorno al loro capo, io il veggo sulla fronte del tuo precessore (*Additando la statua di Virgilio*). Fu un caso o fu un genio che ve lo intrecciò e ve lo pose? Esso non si mostra indarno. Odo Virgilio che dice: « Perchè fate onore agli estinti? Essi ebbero in vita il loro premio, la loro gioia, e mentre ci ammirate, ed onorate non togliete ai vivi ciò che loro spetta. Il mio marmo fu già abbastanza incoronato, ora il verde ramo appartiene a chi è in vita ». (*Alfonso accenna alla sorella la quale prende la corona dal busto di Virgilio e si avvicina a Tasso. Egli si ritrae.*)

LEONORA.

Tu ti ricusi? Vedi qual mano ti offre la corona, bella, impassibile!

TASSO.

Oh lasciate ch'io esiti, perchè non so come potrò vivere dopo quest'ora.

ALFONSO

Nel godimento del sommo bene che ti spaventa al primo istante

PRINCIPESSA, *alzando la corona*

Tu mi vorrai concedere, o Tasso, il raro contento di esprimerti senza parole ciò che io penso.

TASSO

Dalla tua cara mano ricevo ginocchio il bel peso sopra il mio capo. (*S'inginocchia, e la principessa gl'impone la ghirlanda.*)

LEONORA, *facendo applauso.*

Viva l'incoronato per la prima volta. Quanto quella corona dà ornamento all'uom modesto! (*Tasso si leva*)

ALFONSO

Questa non è che l'immagine di quella che deve fregiarti in Campidoglio.

PRINCIPESSA.

Colà si saluteranno voci più alte, qui con sommesse labbra si premia l'amicizia.

TASSO.

Oh toglietela dal mio capo, toglietela! Essa mi arde i capelli, e, come raggio di sole che mi colpisse troppo ardente, mi sugge dalla fronte la forza del pensiero. Un fuoco febbrile agita il mio sangue; perdonate, è troppo!

LEONORA.

Questo alloro difende piuttosto la fronte di chi dee camminare le calde regioni della gloria, e ne rinfresca le tempia.

TASSO.

Io non sono degno di provare il ristoro che deve aleggiare solo intorno alla fronte degli eroi. Oh toglietela, o déi, e sollevatela fra le nubi, onde si libri in alto inarrivabile! onde la mia vita tenda e cammini ognora verso quel punto!

ALFONSO.

Chi per tempo li merita impara per tempo ad apprezzare gli altri beni di questa vita; chi per tempo gode, non ama per tutta la vita rinunciare a ciò che possedette una volta; e chi possiede deve essere armato.

TASSO.

E chi vuole armarsi deve sentire in petto una forza che non lo abbandoni mai. Ah la mia m'abbandona pur in questo momento! Nella felicità essa mi vien meno quella forza natia che mi fece incontrare con costanza la sventura e con disdegno le ingiustizie. La gioia, l'estasi di questo istante hanno scemato il vigore alle mie membra! Le mie ginocchia piegano! Ancora mi vedi, o principessa, prostrato innanzi a te! Odi la mia preghiera, levami di capo la corona, onde, quasi destato da un bel sogno, io senta il ristoro di una novella vita.

PRINCIPESSA.

Se tu sai portare modesto e tranquillo il talento che gli déi ti diedero, sappi anche portare questi rami che formano quanto noi di bello ti possiam dare. Colui al quale essi

toccano meritamente il capo una volta, li reca eternamente intorno alla fronte.

TASSO.

Lasciate almeno ch' io mi parta di qui vergognando, e che nasconda in seno ai boschi la mia felicità, siccome vi nascosi un tempo i miei dolori. Ivi solitario n'andrò, ivi non troverò occhio che mi rammenti la non meritata fortuna, e se a caso un chiaro fonte mi mostri nel suo puro specchio un uom che, cinto di mirabile corona, riposi pensieroso al riflesso del cielo fra gli alberi e fra le rupi, mi parrà veder formato un eliso di quel luogo incantevole. Tacito in me é incerto chiederò chi sia quell' estinto? quel giovanetto dalla passata età, sì bello d' una corona? Chi me ne dice il nome, chi i pregi? — A lungo sto aspettando, e mi vo immaginando: Se venisse un'altro, e poi un'altro a congiungersi con lui in amichevole colloquio! se io vedessi gli eroi ed i poeti dell'antichità radunati in quella fonte, li vedessi colà per sempre indivisi siccome furono inseparabili nella vita! Così la calamita congiunge per sua forza ferro a ferro, come una medesima tendenza stringe il candore all'eroe. Omero dimenticò sè stesso consacrando tutta la vita alla meditazione di due grandi, e Alessandro nell'Eliso corre in cerca di Achille e di Omero. Oh! potessi essere ora presente e vedere consorti le grandi anime loro!

LEONORA.

Déstati! déstati! non farci sentire che non riconosci più ciò che ti sta d'innanzi.

TASSO.

Ciò che mi sta d'innanzi è quel che mi solleva; io pareva lontano ma non sono che rapito.

PRINCIPESSA.

Io mi godo quando tu parli cogli spiriti, udendoti favellare come umano. (*Un Paggio s' appressa al Duca*, *e compie sotto voce qualche missione.*)

ALFONSO.

Egli è giunto in ora opportuna. Antonio! Fa che venga; ma già s' inoltra egli stesso.

SCENA IV.

ANTECEDENTI E ANTONIO.

ALFONSO.

Benvenuto, Antonio, chè ci rechi a un tempo te stesso e liete notizie.

PRINCIPESSA.

Noi ti salutiamo.

ANTONIO.

Appena so dire quanta gioia mi animi in vostra presenza! Al vostro cospetto ritrovo ciò che fui privo sì lungo tempo. Voi sembrate contenti di quello ch'io feci e compiei, e ciò mi è gran premio ad ogni cura usata, ad ogni giorno durato ora con insofferenza ora

senza frutto. Alfine abbiamo ciò che desideriamo, ed è cessata ogni contesa.

LEONORA.

Anch' io ti saluto, benchè abbia cagione di dolermi che tu arrivi appunto quando io sto per partire.

ANTONIO.

Perchè la mia felicità non sia perfetta tu me la scemi già così tosto di una bella parte.

TASSO.

Anche da me un saluto! Io pure spero trar piacere e frutto della vicinanza di un uomo sì esperto.

ANTONIO.

Tu mi troverai verace se vorrai alquanto guardar giu dal tuo mondo nel mio.

ALFONSO.

Sebbene tu mi abbia annunziata per lettera ciò che facesti e come ti riuscissero gli affari, mi restano più cose a chiederti del modo onde ne veniste al buon fine. Sopra quel suolo singolare voglionsi molto misurare i passi perchè ti conducano al tuo scopo. Chi vuol essere sollecito del puro vantaggio del suo signore trovasi a grave condizione in Roma, poichè Roma vuol tutto avere, dar nulla, e se si va per ottenervi alcuna cosa, non si ottiene nulla se non se ne arreca in cambio, e fortunato ancora chi ottiene in tal guisa.

ANTONIO.

Non furono nè l'opera mia, nè la mia destrezza, che mi condussero al compimento dei

tuoi desideri, o signore. Perocchè qual uomo accorto non troverebbe un maestro in Vaticano? Molte circostanze accorsero da cui potei trar profitto. Te onora Gregorio, ti saluta e benedice. Il vecchio, il più degno di quanti portino corona si rammenta con gioia del tempo che ti stringeva fra le braccia. Conoscitore degli uomini, egli ti distingue e assai ti pregia; egli fece molto per te.

ALFONSO.

M'è cara la sua buona opinione in quanto sia sincera. Ma tu sai bene che dal Vaticano i regni si veggono giacer giù a' piedi molto piccoli; quanto più i principi e gli uomini! Dì pure ciò che ti giovò il più

ANTONIO.

Ebbene, perchè tu il vuoi; l'alto senno del Pontefice. Egli vede grande il grande, piccolo il piccolo. Per imparare sovra il mondo egli condiscende di buona voglia a' suoi vicini. A' suoi occhi hanno un giusto valore e la striscia di terra che ti cede e la tua amicizia. L'Italia deve essere tranquilla, vuol vedere amici intorno a se, conservare la pace a' suoi confini, acciocchè colla forza della cristianità da lui vigorosamente corretta, qua si distruggono i Turchi là gli eretici.

PRINCIPESSA.

Si sa chi sieno le persone da lui più favorite, quelle che lo avvicinano di più?

ANTONIO.

Solo l'uom esperto giunge al suo orecchio,

e l'attivo alla sua confidenza, al suo favore. Egli che fino dalla giovinezza servì allo stato, ora lo regge ed ha potere e voce in quelle corti che, come legato, aveva un tempo visitate e conosciute e spesso anche guidate. Il mondo giace innanzi al suo sguardo sì chiaro come il vantaggio del suo proprio stato. Osservando come egli adoperi, gli si dà approvazione, ed è bello vedere come a tempo si scopra ciò ch'ei compose, e maturò già prima in segreto Non è cosa più interessante a mirarsi di un principe che governi con saggezza, o di un regno dove ogni altiero obbedisca, dove ciascuno creda servire soltanto a sè medesimo perchè non gli viene comandato se non il giusto.

LEONORA.

Quanto desidererei di vedere una volta da vicino cotal paese.

ALFONSO.

Ma per cooperarvi, non è vero? Leonora non sarebbe mai oziosa spettatrice; e sarebbe ben anco grazioso, cara amica, se nel gran giuoco noi talora facessimo entrare mani delicate! — Ti pare?

LEONORA, *ad Alfonso.*

Tu vorresti provocarmi, ma non ti riesce

ALFONSO.

Io ti sono di ciò assai debitore da altri giorni.

LEONORA.

Or bene oggi resti a me il tuo debito;

perdona, e non interrompere le mie richieste. (*Ad Antonio.*) Fece egli molto pei nipoti?

ANTONIO.

Nè più, nè meno che si convenga. Un potente, che non sappia aver cura de' suoi è biasimato anche dal volgo. Placido e moderato Gregorio sa giovare a' suoi quando servono valorosamente lo stato, e di un sol tratto compie così due doveri congiunti.

TASSO.

Ma il sapere e le arti belle godono pure il suo favore? emula egli i gran principi dei passati tempi?

ANTONIO.

Onora la scienza per quanto essa giovi a reggere lo stato, e insegni a conoscere i popoli; egli ha in pregio l'arte in quanta adorni e illustri la sua Roma, rendendo stupendi all'universo il palagio e il tempio. Presso lui nulla può restare in ozio. Ciò che non opera e non serve, non ha valore.

ALFONSO.

E credi che potremo tosto por termine agli affari, e che non ci si intrometta ancora qua e là alcun ostacolo?

ANTONIO.

M'ingannerei molto se questo litigio non venisse a dirittura tolto con un segno del tuo nome e con poche lettere.

ALFONSO.

Così io pregio questi giorni della mia vita come giorni di felicità e di acquisto. Veggo

ingranditi i miei confini e li so sicuri per l'avvenire. Tu lo facesti senza tirare la spada e ne meriti una corona civica. Le nostre donne devono in un bel mattino portarla sulla fronte intrecciata dei primi germogli di quercia. Intanto anche Tasso m'arricchì; egli ci conquistò Gerusalemme; a vergogna dei moderni Cristiani egli arrivò con coraggio e con assiduo studio ad un fine lontano, e sublime. Tu il vedi coronato per ciò ch'ei fece.

ANTONIO.

Ora tu mi sciogli l'enigma. Io vidi con sorpresa, entrando, due coronati.

TASSO.

Poichè vedi la mia felicità, bramo anche collo stesso sguardo tu vegga la vergogna onde è compreso il mio animo.

ANTONIO.

Già sapeva che Alfonso è senza misura nel premiare, e tu provi ciò che provò ciascuno de' suoi.

PRINCIPESSA.

Se tu conoscessi ciò ch' egli ha prestato, ci troveresti giusti e moderati. Noi non gli rendiamo qui che la prima tacita dimostrazione di quella lode che l' universo non gli rifiuta e che le future età gli concederanno moltiplicata.

ANTONIO.

Egli è già per voi sicuro della sua gloria. Chi dubiterebbe là dove voi lodate! Ma dimmi, chi pose questa girlanda sulla fronte di Ariosto?

LEONORA.

Questa mano

ANTONIO.

Essa fece bene! Gli è bello e conveniente ornamento più che non sarebbe l'alloro. Siccome la natura copre in verde e svariata veste il suo ricco seno, così egli vela sotto le fiorite forme della favola ciò che può rendere gli uomini degni di rispetto e d'amore. Contentezza, sapere, intelletto e forza di mente, giusto e puro sentimento pel vero bene sembrano ne'suoi canti intellettualmente, e tuttavia in forme reali, star riposti come sotto vaghi alberi coperti di una pioggia di spontanei fiori coronati di rose, rallegrati maravigliosamente dal libero scherzo degli amori. Un fonte di abbondanza vi scorre vicino e vi lascia vedere per entro vario stuolo di mirabili pesci. L'aria ripiena di rari augelli, e il campo e il bosco di peregrino greggie. La malizia vi stà mezzo appiatata nel verde come espiando, e la saggezza di quando in quando fa suonare da un' aurea nube sublimi sentenze. Intanto sopra un armonioso liuto la danza pare che qua e là infurii, ma non si che esca di giusta misura. Chi osa porsi a confronto di questo uomo merita già una corona pel suo ardire. Perdonate s'io mi sento rapito e come in estasi, non discerno il tempo nè il luogo nè i miei detti. Perciocchè tutti questi poeti, queste corone e le festive e nuove vesti onde

voi adornaste le vostre bellezze trasportano me pure in un altro mondo.

PRINCIPESSA.

Chi sa estimare sì giustamente il merito di uno, non si ingannerà su quello dell'altro. Tu verrai mostrandoci talora nel poema di Tasso ciò che noi pure vi sentiamo, ma di che tu solo saprai tenerci ragione.

ALFONSO.

Seguimi, Antonio. Debbo chiederti ancora di molte cose che mi preme sapere. In appresso e fino al cader del sole sarai colle dame. Vieni! Addio. (*Antonio segue il principe. Tasso le dame.*)

FINE DLLL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala.

SCENA PRIMA.

PRINCIPESSA E TASSO.

TASSO.

Incerto ti segue il mio piede, o principessa, e l'animo mio è ripieno di pensieri senza misura nè ordine. Mi sembra che la solitudine m'inviti, amica mi susurri queste parole: « Vieni io ti scioglierò i dubbii testè sòrti nel tuo petto ». Ma volgendo uno sguardo a te, e ascoltando una parola dal tuo labbro, mi si sparge intorno una novella luce e mi sento libero da ogni altro vincolo che mi circondi. Ti confesso che l'uomo che ci sopravvenne innaspettatò mi svegliò poco cortesemente da un bel sogno. Egli e le sue parole mi hanno scosso sì fuor di modo, che io mi sento più che mai dubbioso, e con me stesso nuovamente in conflitto e confuso.

PRINCIPESSA.

Non è possibile che un vecchio amico, sta-

toci lontano fra costumi diversi per molto tempo, al momento che ci rivede sia del tutto eguale di prima. L'animo non è però in lui mutato, e fa che noi viviamo secolui alcuni giorni, andranno sempre più consuonando le corde, finchè di nuovo le colleghi una bella armonia. Se egli poi verrà a conoscere più addentro ciò che in questo tempo facesti, egli ti porrà certo a lato di quel poeta che poc'anzi ti contrappose come gigante.

TASSO.

O mia principessa, le lodi ch' ei rese ad Ariosto mi furono piuttosto diletto che offesa. È consolante vedere lodato l' uomo che ci sta innanzi a gran modello; segretamente possiamo dire a noi stessi; se tu giungi ad una sola parte di quel merito, avrai certo una parte anche della sua gloria. No, ciò che mi commosse profondamente, ciò che mi riempie ancora tutta l'anima furono le immagini di quel mondo che vivo, incessante, immenso si muove con giusta misura intorno ad un sol grande, ad un solo saggio, e compie il suo corso che il sémidio osa imporgli! Cupido io ascoltava, e con piacere raccoglieva le sicure parole dell' uomo esperto; ma più ascoltava, e più m'impicciolìva a miei propri occhi, e temetti di svanire come un eco fra le rupi come un suono che si perde, come un nulla.

PRINCIPESSA.

Eppure tu parevi sentire sì bene poc' anzi,

come l' eroe e il poeta vivano l'un per l'altro, l'un l'altro si cerchino, nè fra loro debba stare alcuna invidia. Certo è bella una generosa azione, ma è pur bello tramandare con degno carme ai posteri il valore delle nobili imprese. Ti contenta di guardare tranquillo da un piccolo stato che ti protegge, siccome da una spiaggia, il corso tempestoso del mondo.

TASSO.

E non fu qui dove io vidi la prima volta, quale magnifica ricompensa si dia ad un prode? Inesperto garzone io venni qui in un momento in cui Ferrara ricolma di feste parea fatta il centro dell'onore. Qual vista! La vasta piazza nella quale si doveva mostrare in chiara luce l'espèrto valore era circondata da un circolo quale non verrà sì presto rischiarato ancora dal sole. Ivi sedevano affollate le più belle donne, affollati i più illustri uomini del nostro tempo. Maravigliato lo sguardo scorreva quella nobile moltitudine e si sclamava: La patria, questo solo paese che in breve giro circonda il mare, essa sola gli ha tutti mandati in questo luogo. Essi formano insieme il più nobile tribunale che mai abbia giudicato d'onore, di merito e di virtù. Se tu gli scorri ad uno ad uno non trovi un solo che abbia a vergognarsi del suo vicino! — Alfine si apersero i cancelli si videro ad un tratto scalpitare i destrieri, risplendere elmi e scudi, accorrere gli scu-

dieri; le trombe misero un fragore, allora spezzaronsi le lancie, risuonarono di colpi elmi e scudi e in un momento la polvere ne' suoi vortici ricoperse la gloria del vincitore e la vergogna del vinto. Oh! ch'io tiri un velo su tutto questo spettacolo troppo splendido per me, acciocchè io non senta, in questo bell'istante, quanto poco io valga.

PRINCIPESSA.

Se un tempo quel nobile circolo e quelle azioni ti infiammarono all'operare e allo studio, in quello stesso momento, o mio giovane amico, io avrei potuto darti tacita lezione di sofferenza. Le feste che tu encomii e che mille lingue mi lodarono allora e poi per più anni, io non le vidi. In solingo luogo dove appena giungeva interrotto l'ultimo eco della gioia io mi stava immersa nel dolore e in tristi pensieri. L'immagine della morte mi aveva spiegate l'ali d'innanzi agli occhi e mi toglieva la vista del mondo per me ancora novello. Solo a poco e poco discomparve e mi lasciò vedere quasi per un velo i lieti colori della vita, languidi ancora ma pur cari; vidi di nuovo muoversi pianamente forme viventi, e quando la prima volta uscii dalla stanza, sorretta ancora dalle mie ancelle, mi venne incontro Lucrezia piena di vita e di gioia, e conduceva te per mano. Tu fosti il primo sconosciuto che nella mia nuova esistenza mi si presentasse, molto presi a sperare per te e per me, nè la speranza ci ha finora traditi.

TASSO.

Ed io che, assordato dal tumulto delle turbe, abbagliato dallo splendore e commosso da più passioni, ne veniva silenzioso con tua sorella per le tacite vie del palazzo, allorchè entrai nella stanza dove tu tosto comparisti sostenuta dalle tue donne, quale momento fu quello per me! Oh perdona! Siccome un ebro o un delirante risana di subito per la vicinanza di una divinità, così anch'io allora volgendo uno sguardo nel tuo sguardo fui risanato da ogni vaneggiamento da ogni inquieta o falsa brama. Se prima il vago desio si perdeva inesperto dietro a mille oggetti, allora entrai vergognando in me stesso e appresi a conoscere quello che solo era degno di lui. Così si va cercando invano per l'ampia arena del mare una perla che giace nascosta entro a tranquilla conca.

PRINCIPESSA

Allora cominciò per noi un lieto tempo, e se il duca d'Urbino non ci avesse condotta via la sorella, ci sarebbero corsi molti anni in dolce e non interrotta felicità. Ma ora noi ben proviamo la mancanza del lieto spirito dell'adorabile donna, del suo cuore pieno di brio e di vita, e del suo ricco ingegno.

TASSO.

Io so bene che dal giorno ch'ella parti nessuno fu più capace di richiamarti alla sua vera contentezza; quante volte mi si spezzò il cuore, quante volte feci lamento per

te al silenzioso bosco! Ahi! sclamava, avrà la sola sorella la gioia e il diritto di essere molto per lei? Non vi è altro cuore degno ch'ella vi si confidi, altro spirito che senta in armonia col suo? È spento ogni intelletto? E quell'unica donna, per quanto ella fosse perfetta, era tutto ella sola? Perdonami, o principessa! Io pensai talora a me stesso e desiderai esserti qualche cosa, piccola sì, ma pur qualche cosa; non con parole, ma col fatto desiderai di essere e mostrarti, operando, come il mio cuore si fosse segretamente a te consacrato; ma ciò non mi fu dato, e spesso commisi per errore ciò che ti era discaro, offendendo alcuno che tu proteggevi o scompigliando ciò che tu dirigevi a buon fine; così mentre io cercava avvicinarmi, mi trovava sempre più lontano.

PRINCIPESSA.

Io non ho mai prese in isbaglio le tue intenzioni, o Tasso, e conosco quanta hai cura di nuocerti. Mentre mia sorella sa vivere con ciascuno qualunque ei sia, tu a stento sai piegarti anche con un amico di più anni.

TASSO.

Rimproverami pure, ma dimmi poi, dov'è l'uomo, dove la donna con cui io possa favellare con aperto cuore come con te?

PRINCIPESSA.

Dovresti confidarti a mio fratello . . .

TASSO.

Egli è mio sovrano! . . . Ma non pensare

che il mio petto sia agitato dal torbido desiderio di libertà; l'uomo non è nato ad esser libero nè vi ha più bella felicità che servire ad un sovrano che si stima. Così egli mi è signore, ed io sento tutta la forza di questa parola. Io debbo saper tacere quando egli parla, operare quando comanda, ancorchè la mente e il cuore vi ripugnassero.

PRINCIPESSA.

Questo non avviene mai con mio fratello; ed ora che Antonio è ritornato fra noi, tu hai assicurato un altro saggio amico.

TASSO.

Io già lo credetti, ma ora quasi ne dispero. Quanto mi sarebbe utile il suo colloquio e il suo consiglio in molti casi! Egli, voglio pur dirlo, possiede tutto ciò che a me manca, ma si sono uniti tutti gli déi ad ornare di doni la sua culla? Le grazie vi sono mancate di certo, e a cui mancano i tributi di quelle divine, per quanto egli abbia in sè e possa anco dare altrui, non potrà mai fare che altri si riposi al suo seno.

PRINCIPESSA.

Ma in lui si può fidarsi, e ciò è molto. Tu non devi tutto pretendere da un solo, e questi ti presterà ciò che ti promette. Quando ti si sia dichiarato amico, piglierà cura di te in ciò in che tu stesso manchi. Dovete unirvi! Io ho speranza di poter compiere in breve questa bell'opera. Solo non opporti tu come suoli. Abbiamo avuto qui Leonora a lungo,

ella è delicata e gentile e con lei si vive facilmente, ma tu non hai voluto avvicinartele quanto ella desiderava.

TASSO.

Se non era per obbedirti, io mi sarei allontanato da lei non avvicinato. Per quanto ella sembri amabile, io, non so come, rare volte potei aprirmi a lei intieramente, e quantunque ella abbia pur volere di far del bene all'amico, quell'intenzione si palesa e cessa l'accordo.

PRINCIPESSA.

In questa guisa noi non troveremo mai compagnia, o Tasso; questo sentiero ci conduce ad errare in boschi solitarii e per segrete valli. Quanto più si disusa lo spirito, e più cerca di riprodurre nel suo interno l'età d'oro che gli manca al di fuori, più lo sforzo riesce vano.

TASSO.

Oh qual parola pronunzia la mia sovrana! L'età d'oro! dove se n'andò? Quella a cui ogni cuore anela invano, in cui gli uomini stavano sparsi sulla terra godendo come liete greggie, e un'antico albero sul prato dava ombra al pastore e alla pastorella, e il conscio cespuglio intrecciava sopra gli ardenti amori i teneri suoi rami; quando chiaro e tranquillo il molle fiume accoglieva la ninfa per entro alle sue pure sabbie; quando la timida serpe innocente si perdeva per l'erba, e l'audace fauno fuggiva punito da valente garzone; quando ogni

augello nella libera aria, ogni belva errante per monti e per valli diceva all'uomo: Ciò che piace e' lice.

PRINCIPESSA.

Amico, lungi è l'età dell'oro, ma i buoni la fanno ritornare, e se io ti debbo palesare ciò che ne penso, l'aurea età onde ci lusinga il paese, la bella età che dici, non fu mai, mi pare, più di quello che sia adesso; e se mai fu, non era differente da quella che noi possiamo avere. Ancora vi sono cuori uniti, e dividono il godimento di una vita soave. Solo che in quel detto volsi mutare una parola, o mio amico: Ciò che conviene e' lice.

TASSO.

Oh! se fosse scielto un tribunale solo di buoni e nobili intelletti onde decidere a tutti di ciò che convenga! Ciascun uomo invece giudica conveniente ciò che gli torna in vantaggio. Noi lo vediamo: tutto si addice al potente, all'astuto; tutto egli si fa lecito.

PRINCIPESSA.

Vuoi tu proprio sapere ciò che convenga; interrogane alcuna donna di nobil cuore, perchè ad esse importa soprattutto che in ogni cosa vi sia decenza. La convenienza circonda come d'una parete il nostro sesso delicato e facile ad essere offeso: dove regna il costume ivi hanno impero le donne; esse sono nulla dove ha dominio la licenza. E se tu ne chiederai all'un sesso e all'altro, troverai che l'uomo tende alla libertà la donna al costume.

TASSO.

Tu ci chiami dunque sfrenati, rudi, insensibili?

PRINCIPESSA.

Non già, ma voi tendete a lontani beni, e i vostri sforzi devono essere violenti. Voi osate operare per l'eternità, mentre noi su questa terra desideriamo possedere un sol bene, limitato a noi, e contente se ci può essere durevole. Noi non siamo sicure fra gli uomini, di alcun cuore che, pure ardendo, si sia a noi consacrato. La bellezza è fragile, e pare che voi non abbiate in pregio che quella; ciò che rimane dopo di lei, non vi alletta, e ciò che non alletta è morto. Se vi fossero uomini che sapessero stimare il cuore della donna e conoscesse qual sublime tesoro di fede e di amore può racchiudersi in esso, se nelle vostre anime volesse rimanere viva la memoria di alcune belle ore passate, se il vostro sguardo per altre cose sì penetrante, sapesse attraversare il velo onde ci coprono gli anni e le infermità, se il possesso che dovrebbe farvi contenti non vi rendesse anzi bramosi di altri oggetti; allora si che sarebbe sorto per noi un bel giorno, e potremmo anche noi festeggiare un'età d'oro.

TASSO.

Tu mi dici cose che risvegliano nel mio petto timori già quasi sopiti.

PRINCIPESSA.

Che pensi, Tasso? parla libero con me.

TASSO.

Già udii sovente, e in questi giorni udii di nuovo, e se anche non l'avessi udito il penserei da me stesso, nobili principi aspirano alla tua mano. Noi temiamo ciò che dovevamo aspettarci, e quasi ne siam desolati. Tu ci abbandonerai; è naturale, ma io non so come noi potremo sopportare la tua perdita.

PRINCIPESSA.

Non vi affannate per ora, e direi per sempre. Qui sto io volentieri, qui volentieri rimarrò. Non vi è ancora alcuna unione che mi alletti, e se voi volete trattenermi, mostratemelo vivendo concordi e formando colla vostra la mia felicità!

TASSO.

Oh insegnami a fare qualsiasi cosa! A te sono sacri i miei giorni; quando il mio cuore si effonde in tua lode e in riconoscenza, io provo la più pura felicità che da uomo si possa provare. In te sola io conobbi il divino. Così si distinguono gli dèi della terra dagli altri mortali, come il supremo destino si distingue dal consiglio e dal voler anco degli uomini più saggi. Tu, divina, fosti meco sovente umana, e il tuo sguardo, come un raggio di sole, asciugò più volte le stille dalle mie ciglia

PRINCIPESSA.

Egli è giusto che le donne ti sieno molto benevoli poichè il tuo canto rende loro omaggio in più maniere. Delicate o valorose tu

le rappresenti ognora amabili e nobili, e se anche Armida pare degna di odio, tante grazie e tanto amore ci riconciliano a lei.

TASSO.

Ad una sola donna, ad una sola io debbo tutto ciò che si riproduce ne' miei canti. Alla mia mente non si presenta alcuna imagine indistinta che ora con soverchio splendore si accostasse, ora svanisse; io vidi cogli occhi miei il modello di ogni virtù. Ciò ch'io ho formato da quello rimarrà durevole. L'amore eroico di Tancredi per Clorinda, la costanza tacita e ignorata di Erminia, la grandezza di Sofronia e l'affanno di Olindo non sono fantasmi della immaginazione; il loro tipo esiste, ed esse, io lo so, saranno immagini eterne. E qual cosa ha diritto di passare ai secoli futuri e di durare misterioso, più che il segreto di un nobile amore discretamente confidato a degna poesia?

PRINCIPESSA.

E debbo io dirti qual altro privilegio questa poesia consegue senza saputa? Essa ci va allettando a poco a poco; noi ascoltiamo, ascoltiamo e crediamo di intendere; noi non sappiam biasimare ciò che intendiamo; e così ella ci seduce.

TASSO.

Qual paradiso m'hai tu aperto, o principessa! Se tanta luce non mi acceca, veggo scendere sovra raggi d'oro una felicità eterna inaspettata.

PRINCIPESSA.

Non più, o Tasso. Vi sono molte cose che noi dobbiamo abbracciare con ardore, ma vi sono molte altre che non si possono avere che colla moderazione e perfino colla privazione. Così dicesi essere la virtù, essere l'amore quando le è congiunto. Pensaci bene!

SCENA II.

TASSO solo.

Ti è alfine concesso di aprire gli occhi? Osi guardarti intorno? Tu sei solo! Queste colonne intesero cio ch'ella disse? E tu devi temere testimoni, questi muti testimoni della tua somma felicità? Or sorge il sole del nuovo giorno della vita che non può rassomigliarsi ad alcuno dei passati Scendendo a me mortale una divinità, mi ha sollevato fino a lei. Quale sfera novella e qual regno si scopre alla mia vista! Qual premio di delizie ha l'ardente desio! Io mi sognava vicino alla suprema felicità; ma la mia sorpassa ogni sogno! Il cieco si finga pure la luce ed i colori, ma se il giorno ch'ei non conosce gli si rivela, egli prova un senso affatto nuovo. Pieno di coraggio e di presentimento, ricolmo il cuore di gioia, entro vacillando in questo sentiero. Tu sei generosa con me, generosa come il cielo e la terra che ci colmano de'loro beni, e cerchi in iscambio ciò onde solo il dono

stesso ti da diritto di richiedermi: io debbo sapere privarmi, mostrarmi moderato e così meritare che tu ti confidi a me. Che feci io mai perchè ella volesse prescegliermi? Che debbo io fare per essere degno di lei? Tu lo sei già poichè ella ha potuto confidare in te. Sì, principessa, tutta l'anima mia sia eternamente compresa dalle tue parole, da tuoi sguardi. Imponemi tutto ciò che ti piace, io sono tuo! Ch'ella mi mandi in paesi stranieri a cercar fatiche, i pericoli e la gloria, ch'ella mi porga entro tacito bosco la lira d'oro, ch'ella mi consacri al riposo e al suo culto, io sono suo, ella che mi inspira mi possieda, il mio cuore conserva a lei sola i suoi tesori: se un Dio mi avesse concesso mille volte più forza, appena potrei esprimere l'ineffabile mia venerazione. Io vorrei avere il pennello del pittore e le labbra del poeta le più soavi che mai sieno state nudrite da puro miele. No, Tasso non andrà più solitario, debole e malinconico a perdersi fra le selve e fra gli uomini! Egli non è più solo, egli è teco. Se la più sublime delle imprese mi si presentasse qui dinanzi, circondata da spaventoso periglio, io la tenterei di buon animo avventurando quella vita che ora tengo dalle sue mani, invocherei l'unione di tutti i prodi, oserei compiere con uno stuolo di generosi l'impossibile ad ogni suo cenno. Imprudente! perchè il tuo labbro non tenne celato ciò che sentivo in cuore fino a che

tu, degno in tutto di lei, potessi porti a suoi piedi? Questo era il tuo consiglio, questo era il tuo saggio desiderio. — Ma sia pure! è molto meglio aver ricevuto tal bene qual puro e immeritato dono, che andare poco a poco sognandosi in diritto di richiederlo. Mira pur contento; ciò che ti sta davanti è sì grande, sì vasto! E giovanili speranze di nuovo ti allettano verso l'ignoto e luminoso avvenire. — Allargati, o cuore! Oh stagione felice, porgi alfine favore a questa pianta! Essa si slancia verso il cielo, mille rami escono di lei e si spiegano in fiori. Possa ella produr frutti produr contenti! e una mano adorata venga a cogliere l'aureo ornamento de' suoi rami freschi ed ubertosi.

SCENA III.

TASSO e ANTONIO.

TASSO.

Ben grato giungi, tu, che quasi ravviso ora per la prima volta. A me non si annunziò mai alcuno sotto più lieti auspici; benvenuto mi sia! Ora io conosco te ed ogni tuo merito, ti offro senza esitare il mio cuore e la mia mano, e spero che non mi sdegnerai!

ANTONIO.

L'offerta che mi fai è bella e generosa, e io ne sento il pregio come debbo; perciò

soffri ch'io indugi nell'accettarla, perchè non so s'io possa ben ricambiarti di egual cosa. Non vorrei precipitare nè sembrare ingrato, e per queste ragioni m'è d'uopo essere prudente e circospetto.

TASSO.

Chi vorrà biasimare la prudenza? ciascun passo nella vita mostra quanto ella sia necessaria; ma è più bello l'istante in cui l'anima si dice ch'essa è inutile.

ANTONIO.

In ciò deve ciascuno consultare sè stesso, poichè ciascuno deve anche portare la pena de' propri errori.

TASSO.

Sia dunque! Io ho fatto il mio dovere; obbedii al comando della principessa che desidera che noi siamo amici, e mi ti sono offerto primiero, nè doveva tenermi dal farlo, Antonio; ma non vorrò già essere importuno. Sia pure così! Forse che il tempo e miglior conoscenza ti faranno ricercare con più fervore l'offerta che ora sì freddamente rifiuti e quasi schernisci.

ANTONIO.

L'uom moderato è spesso caricato di freddezza da coloro che caldi di un ardor passaggiero credono che nessun altro li pareggi nel sentire.

TASSO.

Tu biasimi ciò che biasimo anch'io, e che fugga; anch'io, benchè giovane, so preferire ciò che è durevole e ciò che è per impeto.

ANTONIO.

Saggiamente detto! conserva ognora questo principio.

TASSO.

Tu hai diritto di consigliarmi e di ammonirmi poichè l'esperienza ti è già compagna da lungo tempo. Credi tuttavia che anche nel silenzio un cuore può ascoltare ciò che gli insegna ciascun giorno, ciascun'ora, e che esso può esercitarsi in segreto a tutte le buone cose che la tua severità crede insegnargli come nuove.

ANTONIO.

Occuparsi di sè stessi è ben cosa grata; fosse anche altrettanto utile! Ma rinchiuso in sè nessuno impara a conoscersi intimamente, in quanto usando della sua propria misura spesso impicciolisce, spesso anche, pur troppo, ingrandisce sè medesimo. L'uomo non si riconosce che nell'uomo; la vita insegna a ciascuno ciò ch'egli sia.

TASSO.

Io ti odo, approvando, e con rispetto.

ANTONIO.

E tuttavia dai alle mie parole un senso tutto diverso da ciò che io intendo.

TASSO.

In tal guisa noi non si ravviciniamo più. Non è saggia nè giusta cosa voler disconoscere a bello studio un uomo qualunque ei sia. Per me non v'era bisogno di ciò che la principessa mi disse; facilmente ti conobbi;

so che vuoi e che operi il bene, e la tua fortuna non dandoti sollecitudine per te stesso, pensi agli altri e li soccorri, e il tuo cuore resta fermo in mezzo alle mobili onde di questa vita. Tale io ti giudico, e, chiunque foss'io, non mi ti feci incontro? non ti richiesi di una parte di quel tesoro che nascondi in te stesso? So che non ti duole aprirti altrui, so che mi sarai amico quando tu mi conosca, e di tale amico io abbisogno da lungo tempo. Io non mi vergogno della mia inesperienza e della mia giovinezza. L'avvenire riposa ancora soavemente in nubi d'oro sulla mia testa. Accoglimi, o generoso, al tuo seno, e fa di educare al moderato uso della vita l'ardente e inesperto giovane.

ANTONIO.

Tu vuoi ottenere ad un tratto ciò che abbisogna di tempo e di considerazione.

TASSO.

L'amicizia suol concedere in un momento ciò che appena si ottiene per lunghe fatiche. Non solo io ti prego della tua, ma la esigo; te lo chiedo in nome della virtù che unisce le anime bennate! E se io ti debbo invocare un'altro nome, la principessa lo spera, ella lo vuole; Eleonora vuol essa condurci scambievolmente all'unione! Preveniamo i suoi desiderii, compariamo congiunti; innanzi alla diva offriamole i nostri servigi, tutta l'anima nostra; uniti per operare ciò che ci renda degni di lei! Di nuovo ti

porgo la mano, stringila! Non esitare, non ricusarti più a lungo, uomo nobile! e mi concedi la gioia più soave degli animi buoni, quella di confidarsi senza ritegno ad uno che sia migliore di noi.

ANTONIO.

Tu vai a piene vele. Si vede bene che sei usato a vincere, a ritrovare aperta ogni via, ogni porta. Io di buon animo ti desidero ogni merito ed ogni fortuna, ma vedo bene che una gran distanza ci separa ancora.

TASSO.

Quella dell'età e del merito provato, io concedo; ma non so cedere a nessuno nel coraggio e nel buon volere!

ANTONIO.

Il buon volere non forma le azioni, il coraggio ci fa credere troppo breve la strada. Colui che giunge al fine vien coronato, ma spesso uno più degno di lui rimane senza premio. Vi sono facili corone, vi sono corone assai singolari che talora si acquistano comodamente in una passeggiata.

TASSO.

Il favore di cui una divinità è generosa ad uno, e che ricusa severamente all'altro, quello non si acquista da ciascuno come più gli piace e vuole.

ANTONIO.

Se ciò ascrivi alla fortuna più che agli altri déi, io acconsento perchè ella è cieca nella sua scelta.

TASSO.

Anche la giustizia ha una benda e chiude gli occhi ad ogni prestigio.

ANTONIO.

Chi fu favorito dalla fortuna, la esalti, le presti cento occhi per conoscere il merito, le presti severità e saviezza nella sua scelta, ch'egli la chiami Minerva o come gli aggrada, e creda ricompensa ciò che è puro dono, e meritato onore ciò che è un fregio accidentale.

TASSO.

Tu non hai bisogno di essere più chiaro; bastà così. Io ti leggo intimamente nel cuore e ti conosco per tutta la vita. Così ti conoscesse la mia principessa! Non consumare i dardi de' tuoi occhi e della tua lingua, indarno li volgi contro questa corona che impassibile mi sta sul capo. Prima sii sì grande di non invidiarmela, e poi forse potrai contendermela. Io la venero come sacra e come il supremo dei beni; ma mostrami l'uomo che sia giunto là dove io cerco di arrivare, mostrami l'eroe di cui le sole storie mi raccontarono, il poeta che osi compararsi ad Omero, a Virgilio, o, ciò che è ancor più a dirsi, mostrami l'uomo che abbia meritato tre volte questo premio e che ne abbia arrossito tre volte più di me; tu mi vedrai allora inginocchiarmi innanzi alla dea che mi fece il bel dono e non levarmi se non quando ella abbia tolto il serto dal mio crine e ripostolo sul *crine di lui.*

ANTONIO.

Fin là certo tu rimarrai degno di portarlo!

TASSO.

Che altri mi giudichi, io non isfuggirò; ma io non merito disprezzo. La corona onde mi reputò degno il mio signore, che per me intrecciò la mano della mia sovrana, da nessuno può essermi disputata o derisa.

ANTONIO.

L'altiero modo nè quel soverchio ardore non ti convengono verso di me nè in questo luogo.

TASSO.

Ciò che tu qui ti permetti, conviene a me pure. La verità è sbandita di qui? Servo nella reggia il pensare? Un uomo bennato non ha qui che a soffrire l'oltraggio? Quivi, io credo, la grandezza è al suo proprio luogo, quella dell'animo! O non può essa avvicinarsi ai grandi della terra? Essa lo può e lo deve. La nobiltà che ci viene dagli avi basta per appressarsi ai principi! perchè non ci darà egual diritto quella dell'animo? cui la natura non concede a tutti, come non ha dato a tutti un ordine d'illustri antenati. Solo la viltà dovrebbe sentirsi qui in mal posto, e l'invidia che non si mostra che a proprio scorno; in quella guisa che la tela impura di un ragno non può appendersi a queste marmoree pareti.

ANTONIO.

Tu stesso mi provi che ho ragione di spre-

giarti. Giovane immoderato, pretendi tu avere per forza la confidenza e l'amicizia di un uomo provetto? Rozzo qual sei ti reputi buono?

TASSO.

Più volontieri rozzo, come voi altri dite, che vile nel senso mio.

ANTONIO.

Tu sei ancora sì giovane, che una buona disciplina potrà condurti su migliore strada.

TASSO.

Io nol sono tanto da pregare innanzi a falsi déi; ed ho età bastante per reprimere l' orgoglio coll'orgoglio.

ANTONIO.

Dove il suono delle labbra e della lira decidono, tu ne rimarrai l'eroe e il vincitore per certo.

TASSO.

Sarebbe presunzione se lodassi il mio braccio, egli non ha operato nulla; tuttavia mi fido in esso.

ANTONIO.

Tu ti fidi in quella bontà che ti allevò sì male nell' impertinente corso della tua fortuna.

TASSO.

Io sento adesso che l'età e la forza mi bastano! Tu eri l'ultimo con cui io avrei voluto venire alla prova dell'armi; ma tu accendi sì fiamma a fiamma, che il mio midollo ne arde, e la voglia della vendetta affannosa bolle nel mio petto. Se sei quale ti vanti, rendimi ragione.

ANTONIO.

Tu non sai chi, nè dove tu sia.

TASSO.

Non vi ha santuario che ci comandi sofferire gl'insulti; tu oltraggi, tu profani questi luoghi. Non io che qui ti feci le più belle offerte, confidenza, rispetto, amore? Il tuo spirito contamina questo paradiso, e le tue parole questa pura sala, non già quel sentimento che mi empie il cuore che freme di dover patire la minima macchia.

ANTONIO.

Qual superbo umore in petto sì angusto!

TASSO.

Qui vi è luogo anche per isfogarlo.

ANTONIO.

Così si sfoga il volgo in parole.

TASSO.

Se sei gentiluomo, come me, mostralo.

ANTONIO.

Io lo sono certo, ma so dove noi siamo.

TASSO.

Scendi in luogo dove possiamo usare le armi.

ANTONIO.

Siccome non dovresti chiederlo, io non ti seguo.

TASSO.

Questa ragione non è cara che alla viltà.

ANTONIO.

Il vile non minaccia che in luogo sicuro.

TASSO.

Io rinuncio volontieri a questa sicurezza.

ANTONIO.

Abbi riguardo per te stesso, se non lo hai per il luogo.

TASSO.

Questo luogo mi perdoni, se per me si viola. (*Trae la spada.*) Difenditi o mi segui, se non vuoi ch'io ti disprezzi eternamente come ti odio.

SCENA IV.

ALFONSO E DETTI.

ALFONSO.

In quale contesa inaspettata vi trovo io?

ANTONIO.

Tu mi vedi, o principe, tranquillo stare innanzi ad uno che è furente di rabbia.

TASSO.

Io ti scongiuro, come ad un dio, di frenarla con un tuo sguardo.

ALFONSO.

Raccontatemi, Antonio, Tasso, come la discordia potè entrare in mia casa? Come ha potuto prendervi e fuor di voi stessi traviarvi dal sentiero della convenienza, delle leggi, voi prima sì saggi? Io sono attonito!

TASSO.

Tu non ci conosci entrambi, io credo! Quest'uomo, sì vantato per saggezza ed urbanità, si è portato verso di me villanamente e perfidamente a guisa d'uomo ineducato e

basso. Io mi volgeva a lui con confidenza, ed egli mi respinse; insisteva e gli proferiva amore, ed egli aspro, sempre più aspro, non fu pago finchè non ebbe cambiato in fiele fino alla più pura goccia del mio sangue. Perdona! Tu mi trovasti qui a guisa di furente. Costui ha tutta la colpa; se io son reo, egli accese nel mio petto la fiamma che mi comprese e offese entrambi.

ANTONIO.

Egli è trasportato da uno slancio poetico! A me ti sei prima rivolto, o principe, e mi hai chiesto; mi sia dunque concesso di parlare dopo un sì caldo oratore

TASSO.

Oh sì racconta! racconta parola per parola, e puoi riprodurre ogni sillaba, ogni cenno innanzi a questo giudice; osalo pure, insulta te stesso un'altra volta, e offendi la tua propria causa. Io non ismentirò un solo accento un solo battito.

ANTONIO

Se hai ancora qualche cosa a dire, parla; se nò, taci e non m'interrompere. Ho io cominciato la contesa, o mio principe, o fu questa mente esaltata? Chi ne abbia il torto è questione che, esaminata prima, non ha fondamento.

TASSO.

Come mai ciò? La prima ricerca è di sapere chi di noi due abbia il torto o la ragione?

ANTONIO.

Non così come lo può credere una testa fuori di sè.

ALFONSO.

Antonio!

ANTONIO.

Io riverisco un tuo cenno, o signore, ma fa ch'ei taccia: quando io avrò parlato, egli potrà dire ciò che vorrà; e tu giudicherai. Io mi limito a dire che non posso questionare con lui, nè accusarlo nè giustificarmi nè offrirmi a soddisfargli, perchè nello stato in cui lo vedi non è più libero di sè. Una legge severa lo concerne, cui la tua clemenza potrà al più mitigare. Qui mi ha egli minacciato e sfidato, appena egli nascose innanzi a te la nuda spada, e se tu, o signore, non giungevi fra noi, ora con mio rossore starei anch'io al tuo cospetto come colpevole e complice.

ALFONSO *a Tasso.*

Tu non facesti bene.

TASSO.

Innocente mi dice, o signore, il mio proprio cuore, e certo anche il tuo. È vero, io minacciai, sfidai, tirai la spada, ma tu non sai pensare in che guisa la maligna sua lingua con parole a studio cercate m'abbia trafitto, e come pungente e ratto il suo dente abbia immerso nelle mie vene il più acuto veleno ed abbia infiammata ognor più la mia febbre. Tranquillo e freddo egli mi facea re-

sistenza e mi traeva all'ultimo sdegno. Oh! tu nol conosci, nè lo conoscerai mai più! Io gli offeriva con affetto la più pura amicizia, ed egli mi gettava il dono ai piedi; e se l'animo mio non si fosse a tanto indegnato, sarebbe per sempre immeritevole di piacerti e di servirti. Se io ho potuto dimenticare le leggi e il luogo, perdona; sovra nessun suolo non posso esser vile, sovra nessun suolo soffrire avvilimento. Se questo cuore, ovunque siasi, manchi mai a te, o a se stesso, allora punisci, respingimi, e toglimi per sempre il tuo aspetto.

ANTONIO.

Come il giovane porta facilmente gravi torti, e scuote i suoi falli come la polvere dalle sue vesti! Ciò sarebbe strano se non si conoscesse la magía della poetica immaginazione che si fa giuoco sì spesso dell'impossibile. Io però dubito che tu, o principe, che tutti i tuoi servi teniate per sì insignificante la cosa. La maestà sovrana stende la sua protezione sopra chiunque si avvicina a lei come ad una divinità e al suo inviolabile asilo. Le passioni ivi si estinguono alla soglia come in piedi di un altare; ivi non scintilla mai una spada, non si ode una parola di minaccia, e l'offesa stessa non chiede vendetta. La vasta campagna offre un aperto spazio bastante al furore e all'odio irreconciliabile. Colà nessun vile oserà sfidare, nessuno che sia uomo fuggirà. Queste mura furono da tuoi padri fondate sulla sicurezza, formatone un santuario alla loro di-

gnità, e vi fu conservata questa pace con pene savie e severe; l'esiglio, il carcere e la morte punirono il colpevole non si ebbe riguardo alla persona, la clemenza non trattenne il braccio della giustizia, e anche il temerario ne ebbe terrore. Intanto dopo sì lunga e bella tranquillità noi vediamo incivil furore entrare ebbro nel regno del costume! Pronuncia, o signore, punisci, perocchè chi rimarrà nel limite del suo dovere se la legge e la forza del suo sovrano non lo proteggono?

ALFONSO.

Il cuore, più imparziale, mi consiglia meglio di ciò che voi dite e potete dire. Meglio avreste fatto ch'io non avessi a decidere questa contesa, poichè qui il torto e la ragione si toccano molto dappresso. Se Antonio ti ha offeso, egli saprà in qualsiasi guisa darti soddisfazione siccome tu la chiederai. Mi sarebbe caro che mi scieglieste per arbitro. Intanto il tuo fallo, o Tasso, ti rende prigione. Io voglio addolcirti la legge, per amore, siccome ti perdono Lasciaci, Tasso, rimani nelle tue stanze teco solo e da te stesso sorvegliato.

TASSO.

Questa, o principe, è la tua sentenza?

ANTONIO.

Non vi riconosci la dolcezza di un padre?

TASSO *ad Antonio.*

Teco non ho più nulla a dire. (*Ad Alfonso.*) Signore, la tua severa parola, me li-

bero, condanna alla prigionia. Sia, poichè lo credi giusto. Venerando il tuo volere, comando al mio cuore il più profondo silenzio. La cosa mi è nuova, sì nuova, che quasi non riconosco più te nè me nè questo bel luogo; ma io conosco bene costui. — Obbedirò quantunque qui potessi e dovessi dire più cose ancora. Il mio labbro ammutisce! Fu un delitto? Lo sembra almeno. Io sono trattato qual reo; e siccome anche il cuore me lo dice, sono prigione.

ALFONSO.

Tu pigli la cosa più in alto che non io stesso.

TASSO.

Essa mi è incomprensibile. Incomprensibile no, che non sono un fanciullo. Penso quasi che dovessi prevederla. A un tratto mi illumina una luce, ma essa scompare in un momento! Solo io ascolto la mia condanna e mi chino. Eccoti già inutili e soverchie parole! Avvezzati d'ora in poi ad obbedire. Impotente tu dimenticasti dov'eri; la sala degli dèi ti è sembrata al piano della terra, e così la subita caduta ti sommerge. Obbedisci volentieri, poichè si conviene all'uomo di fare anche di buona voglia ciò che è duro. — Prendi in prima questa spada che tu mi desti quando seguii in Francia il Cardinale. Io non la portai con gloria, ma non con disonore, anche in questo giorno. Col cuore commosso depongo il dono che con tante speranze io ricevetti già da te.

ALFONSO.

Tu non senti in che buona disposizione io sia per te.

TASSO.

La mia sorte è di obbedire e non di pensare. Essa mi comanda di rinunciare ad un dono prezioso; la corona non si addice a un prigioniero. Io tolgo dal mio capo il bell'ornamento che credetti mi fosse dato per l'eternità. Troppo presto m'era stata accordata la più bella delle felicità, e come se io me ne fossi invanito, essa mi viene tosto rapita. Tu ti riprendi ciò che nessuno poteva togliermi e che nessun dio dà una seconda volta. Noi mortali siamo posti a singolari prove, nè le sapremmo sopportare se la natura provida non ci avesse forniti dell'amabile leggerezza. La necessità c'insegna, quasi prodiga, a scherzare con beni inestimabili Noi apriamo da noi stessi le mani per lascarci sfuggire un bene che non ritorna più. Una lagrima si unisca a questo bacio, o cara corona, e ti consacra alla caducità! Ci è pur concesso questo tenero segno della nostra debolezza! e chi non piangerebbe vedendo che anche ciò che è immortale non è sicuro dalla distruzione. Unisciti a questa spada che non fu quella che ti conquistò, riposa ravvolta con essa sulla tomba della mia felicità e delle mie speranze come sulla tomba dei prodi. Spontaneo te le depongo entrambe ai piedi; poichè qual'è l'uomo armato quando tu ti

adiri? o che resta di ornamento, o signore, ad uno che tu hai sdegnato? Io vado prigioniero e attendo il tuo giudizio. (*A un cenno del Duca un Paggio leva la spada e la corona.*)

SCENA V.

ALFONSO E ANTONIO.

ANTONIO.

Dove si trasporta quel giovane? Con quali colori ei si dipinge il suo merito e il suo destino. Limitata e inesperta, com'è, la giovinezza si crede esser l'unica eletta fra gli uomini e si permette ogni cosa oltre gli altri. Creda egli di essere punito, e il punire è far bene al giovane onde ce ne sia grato l'uomo.

ALFONSO.

Io temo ch'egli sia già di troppo punito.

ANTONIO.

Se vuoi trattarlo con clemenza, o principe, rendegli la libertà, e la spada decida della nostra contesa.

ALFONSO.

Ciò si potrà dove l'opinione lo esiga. Ma dì come hai tu acceso il tuo sdegno?

ANTONIO.

Mal ti saprei dire come fu la cosa. Io l'ho forse mortificato come uomo, ma non offeso come cavaliere, e dalle sue labbra non isfuggì pure una parola scortese nel suo maggiore sdegno.

ALFONSO.

Così parve anche a me la vostra discordia,

e tu mi confermi in ciò ch'io ne ho tosto pensato. Quando due sono in contesa è giustizia che si ritenga per colpevole il più saggio. Tu non dovevi irritarti contro di lui, ti conveniva meglio essere suo modellatore. Ancora è tempo, niente vi obbliga per addesso al combattimento. Finchè mi può rimanere la pace, io la voglio godere in mia casa. Tu vi riconduci ora la calma che ti è facile. Leonora Sanvitale può prima cercare di addolcirlo con delicato colloquio, indi vanne a lui tu stesso, rendigli in mio nome tutta la sua libertà, e conciliati con parole nobili e sincere la tua confidenza. Fa ciò più prestò che puoi, parlagli quale amico, qual padre. Io voglio intendere prima di partire che la pace è qui tornata, e a te nulla è impossibile se tu vuoi. Noi rimarremo anche un'ora di più, e poscia lasceremo che le nostre signore compiano ciò che tu hai cominciato, e al nostro ritorno esse avran già cancellata ogni traccia di questa spiacevole impressione. Pare, Antonio, che tu non voglia scordarti di ciò che suoli essere! Poc'anzi tu conducesti a termine un affare, ritorni ora fra noi, e te ne apparecchi un altro. Spero che riuscirai a bene anche in questo.

ANTONIO.

Io sono confuso, e veggo nelle tue parole, come in un chiaro specchio, il mio errore. Facile è l'obbedire ad un nobile signore che persuade mentre ci comanda.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PRINCIPESSA *sola*.

Dove rimane Eleonora? Ognor più doloroso cresce in fondo al mio cuore l'affanno che lo agita, appena posso sapere che avvenne, appena qual di loro sia colpevole. Oh s'ella venisse! Mi farebbe pena parlare al fratello nè ad Antonio prima d'essere più tranquilla e prima di sapere a che sia giunta la cosa e a che sia per volgere.

SCENA II.

LA PRINCIPESSA, E LEONORA.

PRINCIPESSA.

Che mi apporti, Leonora? dimmi a che punto sono i nostri amici, che avvenne?

LEONORA.

Non ho risaputo più di quello che ci era

già noto. Essi sono venuti a violento alterco, Tasso cavò la spada, e tuo fratello gli ha separati: ma pare come se Tasso abbia cominciata la querela. Antonio ne va libero e parla col suo sovrano, Tasso invece rimane relegato e solo nella sua stanza.

PRINCIPESSA.

Certo fu Antonio che lo provocò, che freddo e con modi da straniero offese quell'anima sdegnosa.

LEONORA.

Io pure lo credo; una nube stava già sulla sua fronte allorchè ci comparve innanzi.

PRINCIPESSA.

Ah! perchè disimpariamo sì facilmente di seguire le pure e segrete ammonizioni del cuore. Piano parla un dio nel nostro petto; piano e chiaramente ci avverte di ciò che si deve fare o fuggire. Antonio mi parve stamattina ancor più aspro assai del suo solito e più chiuso in sè stesso. Un presentimento mi ammoniva allorchè Tasso gli si mise appresso. Guarda solo all'esteriore dell'uno e dell'altro; il loro volto, il contegno, lo sguardo, l'andatura, tutto si contrasta in loro; essi non potranno mai contraccambiarsi di alcun affetto. E tuttavia la speranza, la fallace! mi persuadeva così: « I tuoi due amici sono entrambi ragionevoli, nobili, colti, e qual legame è più sicuro di quello fra persone stimabili? » Io fui che persuasi il giovine; egli si arrese; quanto graziosamente e con quanto

ardore si fidò a me! Oh! perchè non ho prima parlato ad Antonio! Io esitai perchè era giunto sì di poco, e temetti di pressarlo sì tosto colle prime mie parole raccomandandogli il giovine. Mi fidai nella civiltà e nella cortesia e nell'uso del mondo che s'interpone pur facilmente tra nemici, nè temetti da un uomo sperimentato i trasporti della gioventù impetuosa. Il male è fatto. Io lo credeva lontano ed è già fra noi. Oh dammi un consiglio! Che abbiamo a fare?

LEONORA.

Tu senti bene quanto sia difficile il consiglio dopo ciò che hai detto. Qui non è una mala intelligenza fra due animi di egual sentire. Allora si conciliano facilmente con parole, si conciliano al bisogno anche coll'armi; ma qui sono due uomini, io me ne avvidi già da molto tempo, che sono nemici perchè la natura stessa non formò di loro due un uomo eguale. Se essi conòscessero il loro meglio, si legherebbero in amicizia, e allora sembrerebbero quasi un solo di due e procederebbero nella vita più forti, felici e contenti. Anch'io lo sperai, ma invano, ora ben lo veggo. La discordia di oggi, qualsiasi, si cheterà; ma ciò non ci fa sicuri per l'avvenire, neppure pel dimani. Meglio sarebbe, io penso, che Tasso si allontanasse per alcun tempo di qui; potrebbe andarne a Roma, anche a Firenze; colà io lo troverei fra qualche settimana e quale amica

potrei influire sul suo animo. Intanto tu potresti qui ravvicinare a te e a tuoi amici questo Antonio che ci è divenuto sì straniero In tal guisa forse il tempo, che spesso fa molto, produrebbe ciò che ora ci sembra impossibile.

PRINCIPESSA.

Tu vorresti porre te stessa nel godimento, o amica, e io debbo privarmene. Chiamasi così essere giusti?

LEONORA.

Tu non saresti privata che di ciò di cui non potresti godere in questo caso.

PRINCIPESSA.

Così tranquillamente dovrò io esigliare un amico?

LEONORA.

Conservare colui che solo esigli in apparenza.

PRINCIPESSA.

Mio fratello non vorrà lasciarlo andare.

LEONORA.

Se egli vedrà a nostro modo, acconsentirà.

PRINCIPESSA.

È sì duro condannarsi nell'amico!

LEONORA.

E tuttavia tu lo salvi, tu stessa.

PRINCIPESSA.

Io non do il mio sì, onde si faccia.

LEONORA.

Così piglia cura che non succeda un male più grande.

PRINCIPESSA.

Tu mi dai pena senza sapere se ciò possa giovare.

LEONORA.

Tosto conosceremo quale di noi s' inganni.

PRINCIPESSA.

E se ciò devesi fare non chiederlo a me più oltre.

LEONORA.

Chi sa decidersi trionfa del dolore.

PRINCIPESSA.

Io non sono decisa, tuttavia si faccia quando egli non abbia a restar lontano per lungo tempo. Sollecitiamoci, Leonora, almeno di provvedere a suoi bisogni futuri, facciamo che il duca gli dia anche lontano ciò che gli è necessario a ben vivere. Parlane ad Antonio, chè egli può molto presso mio fratello, e non vorrà che nel nostro amico nè in noi rimanga la ricordanza di questo alterco.

LEONORA.

Una tua parola, principessa, varrebbe assai più.

PRINCIPESSA.

Tu il sai già, mia amica, io non so risolvermi, come fa mia sorella in Urbino, a chiedere favore per me nè per i miei cari. Io amo vivere tranquilla meco stessa, e riconoscente ricevo dal fratello ciò ch' egli si compiace di darmi. Ho già fatto rimprovero più d'una volta a me stessa per questa timidezza. Ora vi son fatta superiore. Un' amica me

ne biasimava sovente. Tu sei disinteressata, è vero, e questo è bene; ma spingi la cosa sì oltre, che non sai sentire, come vuolsi, nemmeno i bisogni de' tuoi amici! Io non vi fo caso, e devo appunto soffrire un tal rimprovero. Tanto più sono io contenta di potere ora arrecare al nostro amico alcun soccorso; l'eredità di mia madre cade in me, ed io concorro volontieri a provvedere a' suoi bisogni!

LEONORA.

Anch' io, o principessa, sono nel caso di potermegli dimostrare come amica. Egli non è un ospite facile. In ciò che gli manca io saprò bene, già pratica, essergli utile.

PRINCIPESSA.

Conducilo via adunque, e se io debbo esserne priva, sia dato a te più che ad alcun altro. Così sarà il meglio, io lo veggo. E debbo anche rassegnarmi a questo dolore come salutare? Questa fu la mia sorte fin dalla giovinezza, ora vi sono accostumata. Noi non perdiamo però che per metà il bene, anche il più bello, quando non eravamo sicuri di poterlo tenere.

LEONORA.

Spero vederti felice quanto tu lo meriti.

PRINCIPESSA.

Leonora! felice io? Chi mai è felice? Forse il fratel mio, il cui gran cuore sa portare la sua sorte con fermezza sempre eguale. Ma egli non ebbe mai tutto quanto egli merita.

E felice mia sorella d'Urbino? la bella donna di nobile cuore e grande? Ella non da figliuoli al suo sposo più giovane. Ei la rispetta, ne le da noia per questo, ma la contentezza non regna nella sua casa. Che giovò a mia madre la sua saggezza, che le giovò tanta dottrina e il grande ingegno? Potè desso preservarla degli errori degli stranieri? Noi fummo tolte a lei, ora ella è morta e non ha lasciato a suoi figli la consolazione che morisse riconciliata col suo Dio.

LEONORA.

O non guardare a ciò onde ciascuno manca, ma piuttosto considera ciò che rimane a ciascuno! A te che non rimane, o principessa?

PRINCIPESSA.

Che rimane a me? La sofferenza! Eleonora! Io la seppi esercitare fino da' giovani anni! quando i miei amici, quando i miei fratelli andavano in brigate a godere delle feste e dei giuochi, la malattia mi tratteneva nella mia stanza, e in compagnia di molti patimenti imparai per tempo a sopportare la privazione. V'era una sola cosa che mi allettava soavemente nella solitudine, la dolcezza del canto. Io mi dilettava allora con me stessa e sopiva con dolci accordi i miei dolori, i miei desideri ed ogni mia voglia. Così spesso la pena si mutava in gioia, e l'afflizione si faceva armonia. Non mi fu lasciato molto neanche questo sollievo, il medico me ne fece divieto e il suo severo comando mi ingiunse il si-

lenzio, dovetti vivere, soffrire e rinunciare all'unico e lieve conforto che mi rimaneva.

LEONORA.

Pure tu eri circondata da tanti amici, la salute ti è tornata e ora sei lieta della vita.

PRINCIPESSA.

Io ho salute, cioè non sono ammalata, ho degli amici la cui fedeltà mi fa contenta. Aveva pure un amico...

LEONORA.

Tu lo hai ancora.

PRINCIPESSA.

E tosto lo perderò. L'istante che io lo vidi la prima volta, decise di molto. Io mi riaveva appena da miei soffrimenti, appena aveano ceduto il dolore, e il male, sommessa e muta riguardava ancora la vita, gioiva del giorno e della compagnia dei fratelli, e rianimata suggeva il puro balsamo di dolci speranza. Io osava gettare le sguardo nell'avvenire, e benigne immagini mi si facevano incontre da lontano. Allor fu, Eleonora, che mia sorella mi presentò il garzone, egli veniva per sua mano, e tel confesso, l'anima mia lo accolse allora in se e lo conserverà per sempre.

LEONORA.

Oh, mia principessa, non ti pentire! il riconoscere ciò che vi ha di nobile è tal vantaggio che con può esserci rapito giammai.

PRINCIPESSA

A temersi è il bello, il perfetto, come una fiamma che tanto giova finchè arde sul fo-

colare, o ti fa luce da una fiaccola, benefica! chi potrebbe rinunciarvi? ma se ella, incustodita, va incontro divorando, quanta sventura può trarre con sè. Ora mi lascia! Io sono troppo garrula e meglio farei a nascondere anche a te quanto io sia debole ed inferma.

LEONORA.

L'infermità dell'animo si dissipa il più facilmente col lamento e colla confidenza.

PRINCIPESSA.

Se la confidenza risana, io sarò ben presto guarita; verso di te io l'ho pura ed intiera. Ah, mia amica, ben sono io decisa: parta egli pure, ma già sento il lungo protratto dolore dei giorni in cui sarò priva di ciò che mi era di tanta consolazione. Il sole non verrà più a scuotere dalle mie pupille, nel sogno la sua trasfigurata immagine! la speranza d' vederlo non colmerà più di dolce sollecitudine lo spirito mal desto, e il mio primo sguardo lo cercherà invano nei nostri giardini fra l'ombre rugiadose. Oh quanto ben era pago il desiderio nel passare con lui ogni sera serena! Come cresceva ne' colloqui la brama di conoscersi sempre più, di comprendersi sempre più, e ogni giorno il nostro spirito si veniva accordando a più pure a più belle armonie. Ora qual buio è per sorgermi intorno! La magnificenza del sole nascente, il lieto sentimento del giorno cresciuto, lo splendido aspetto della svariata natura si fa deserto e si copre di folta nebbia. Un tem-

po ogni giorno era per me una vita, le cure tacevano, e tacevano i presentimenti, e, felici naviganti, ci trasportava la corrente senza remo sovra lievi flutti. Ora nella tristezza del presente l'anima mia è compresa dal segreto terrore dell'avvenire!

LEONORA.

L'avvenire ti renderà i tuoi amici, ti renderà nuova gioia e nuova felicità.

PRINCIPESSA.

Ciò che possiedo, quello vorrei conservare; è il mutamento spesso piacevole, ma rare volte giova. Non mai una giovanile brama mi fece por mano all'urna delle altrui sorti onde rapirne a caso un oggetto pel mio cuore bisognoso e inesperto. Egli m'inspirò stima di se, e per ciò lo amai, dovetti amarlo poichè egli fece della mia esistenza un' esistenza non prima da me conosciuta. Da principio io dissi a me stessa: « Allontanati da lui », e cercava ritrarmi, ma ognor più me gli avvicinava, tanta soavità mi adescava, tanto fui punita. Un puro e vero bene mi sfugge, e sotto a miei desideri un genio perverso scambia invece di gioia e felicità, i dolori corrispondenti.

LEONORA.

Se le parole di un'amica non possono consolarti, il tacito potere della società e del tempo benefico ti renderanno insensibilmente la calma.

PRINCIPESSA.

Sì, il mondo è bello! Sulla sua vasta faccia

si muovono qua e là molti beni. Ah! perchè essi par che ci stiano lontani solo di un passo, e perchè tirano per tutta la vita l'agitato desio di passo in passo fino alla tomba? È sì raro per gli uomini di trovare ciò che pure pareva loro destinato, sì raro che essi conservino quello che pure una volta la mano felice ha potuto afferrare. Ciò che dianzi ci si arrese ci sfugge poi, e noi stessi lasciamo sfuggire ciò che avevamo abbracciato bramosi. La sorte talora ci arride e noi lo ignoriamo, e se non la ignoriamo, non sappiamo farne pregio.

SCENA III.

LEONORA sola.

Quanto compiango quel cuore sì nobile e sì bello! Qual trista sorte coglie la principessa! Ah! ella ci perde e tu pensi di approfittarne! È poi sì necessario ch'egli parta, o lo fingi tu per possedere sola quel talento e quel cuore che fin qui dividesti con un'altra, e inegualmente? È retto siffatto procedere? Non sei tu ricca abbastanza? che ti manca ancora? Sposo, figliuoli, fortune, nobile stato e beltà, tutto possiedi; e a tutto ciò vuoi aggiungere anche lui? L'ami tu? e se non l'ami, perchè non puoi star priva di lui? Tu puoi ben confessarlo a te stessa. Quanto alletta veder resa la propria immagine nel bel genio! e non è ogni

contento raddoppiato e più sublime quando il suo canto ci porta e solleva come sovra nubi celesti? Allora saresti degna d'invidia. Tu sei allora e possiedi sola ciò che da molti è desiderato, ma ciascuno sa e conosce quello che possiedi. La patria ripete il tuo nome, e i suoi sguardi sono fissi in te; questo è il colmo di ogni felicità. Il nome di Laura è dunque il solo che debba suonare da tutte le labbra amorose? E Petrarca ebbe ei solo il diritto di divinizzare una sconosciuta beltà? Qual'è l'uomo che possa paragonarsi al mio amico? Siccome lo onora il mondo intiero, la posterità pronuncierà il suo nome con venerazione. Quanto è delizioso, nello splendore di questa vita, vederselo allato e andar seco lui con facil passo avvicinandosi all'avvenire. Il tempo nè l'età non possono più nulla allora contro di te, e nulla può la fama audace che trae qua e là, a sua posta l'onda degli applausi. Il suo canto preserva ciò che è caduco; e tu sei ancor bella e felice dopo che la ruota delle cose ti ha già seco rapita. Tu devi averlo, nè con ciò togli nulla a lei, perchè la sua inclinazione per quest'uomo pregievole somiglia alle altre sue passioni. Esse splendono come il placido raggio della luna, parca di notte, sulla via al passaggiero. Esse non riscaldano nè offendono il piacere e la voluttà della vita. Ella gioirà nel saperlo lontano, e felice, come gioiva in vederlo ogni giorno. E poi io non intendo esigliarmi col mio amico

da lei nè da questa corte. Vi tornerò, e ve lo ricondurrò meco. Così debbe essere! Or viene un men amabile amico; vediamo se si può alquanto ammansare.

SCENA IV.

LEONORA ed ANTONIO.

LEONORA.

Così tu ci apporti la guerra in luogo della pace; si crederebbe che tu venga da un campo da una battaglia dove predomina la violenza e dove il braccio decide, e non da Roma dove solenne la saggezza leva le mani benedicendo e vede a suoi piedi un mondo che obbedisce senza contrasto.

ANTONIO.

Io debbo comportare il tuo rimprovero, o bella amica, eppure non è molto lontana la scusa. È pericolo quando uno deve mostrarsi saggio e moderato troppo lungo tempo. Il cattivo genio ti sta allato ognora, e spia e vuole assolutamente che di quando in quando gli si faccia qualche sacrificio. Questa volta per mala sorte io glielo feci a spese de' miei amici.

LEONORA.

Tu hai dovuto far tanto presso uomini stranieri e conformarti alla loro foggia; ora che ritorni fra tuoi amici non li riconosci più, e contendi come cogli stranieri.

ANTONIO.

Qui sta appunto il pericolo, o cara amica! Cogli stranieri noi ci raccogliamo, stiamo in guardia e si cerca il proprio interesse nella loro grazia che ce lo renda utile; ma cogli amici si procede liberamente, fidando sulla loro affezione, si permette un po' di buon umore, e la passione agisce più senza ritegno; così noi sogliamo più offendere quelli che ci sono più cari

LEONORA.

In questa pacifica considerazione, mio caro amico, ti riconosco pienamente, e con gran diletto.

ANTONIO.

Sì mi affligge, e lo confesso volontieri, d'avere oggi oltrepassata la moderazione, ma tu pure convieni meco: se un valent'uomo tornò colla fronte accesa da penosa fatica, e a tarda sera pensi riposarsi nell'ombra bramata per esser pronto a nuove fatiche, e trovi invece quell'ombra occupata da un ozioso, non deve egli sentire alcun che di umano nel suo petto?

LEONORA.

Se egli è veramente umano dividerà di buon animo quell'ombra con uno che gli rende più dolce il riposo, il lavoro più lieve con un colloquio o con soavi accenti. L'albero è grande, amico, che porge ombra, e uno può goderne senza bisogno che scacci l'altro.

ANTONIO.

Non vorremo stare scherzando, Leonora, sopra una similitudine. Vi sono molte cose in questo mondo che si cedono e si fan parte volontieri ad un altro; ma vi è pure un tesoro che non si può concedere di buon talento che a chi è di gran merito, e un altro ancora che non piace dividersi mai nemmeno coll'uomo il più eccellente; e vuoi tu conoscere l'uno e l'altro di questi tesori? essi sono: l'alloro e il favore delle donne.

LEONORA.

La corona posta sul capo al nostro garzone potè tanto piacer all'uomo grave? Tu stesso non avresti saputo trovare una ricompensa più modesta alle sue fatiche, alla sua bella poesia. Perocchè un merito che non ha nulla di terreno che trasvola per l'aria e ci rallegra l'animo solo a forza di suoni e di lievi immagini, esso non deve avere altro compenso che di una bella immagine o di un segno grazioso; e perchè egli tocca appena la terra, il suo maggior premio non deve toccargli che il capo. Il dono è uno sterile ramo offertogli dallo sterile omaggio de' suoi ammiratori per isgravarsi senza incomodo di un debito. Tu non invidii certo al simulacro del martire l'aureola che ricopre la sua calva fronte; or anche la corona d'alloro, dove essa ti appare, è piuttosto un emblema di pene che di felicità.

ANTONIO.

Forse che le tue amabili labbra vogliono insegnarmi a disprezzare le vanità della terra!

LEONORA.

Io non hò bisogno d'insegnarti a valutare giustamente qualsiasi bene, ma pare tuttavia che il savio abbia d'uopo anch'egli, come ciascun uomo, che gli si mostrino sotto la loro vera luce i beni ch'egli possiede. Tu, uomo nobile, non andrai in traccia d'un fantasma di favore e d'onori! L'opera con cui tu ti rendi grati il tuo sovrano e i tuoi amici è attiva e reale, quindi anche la ricompensa deve essere attiva e reale. Il tuo alloro è la confidenza del tuo sovrano, peso prezioso e facile che tutto riposa sulle tue spalle; la tua gloria è la fiducia universale.

ANTONIO.

E del favor delle donne nulla mi dici? Tu non vorrai dipingermelo come inutile?

LEONORA.

Come più si pensa. Perciocchè tu non ne manchi, e a te sarebbe cosa più leggiera se ne mancassi, che non a quel buon nomo. Infatti dimmi, a che riuscirebbe una donna che volesse prestarti cure al loro modo, e occuparsi di te? Presso di te tutto riceve ordine e sicurezza. Tu pensi a te stesso e agli altri, ed hai quanto ti si potrebbe offrire. Ma quegli ci occupa proprio di ciò che ci appartiene, perchè gli mancano mille picciole cose che una donna sa facilmente pro-

curare. Egli ama portare i più bei lini, una veste di seta ornata di ricami, ama vedersi ben abbigliato, anzi non può patire sulla sua persona ignobile stoffa che si convenga piuttosto a valletto; tutto deve essergli gentile, elegante, e nobile; chè egli non è tale da procacciarsi tutti questi oggetti, nè di conservarli quando gli abbia; gli manca ognora danaro e attenzione; qua lascia una cosa, là un'altra, e non torna mai da un viaggio ch'ei non abbia perdute ben tre parti delle sue robe; quindi un servo gli ruba. — Tu vedi, Antonio, che tutto l'anno si ha da occuparsi di lui.

ANTONIO.

E questa occupazione lo rende ognora più caro. Giovane infelice a cui si reca a virtù anche l'incapacità, a cui si concede di far la parte di fanciullo anche nell'età d'uomo, e che può farsi un merito delle proprie debolezze. Veramente devi scusarmi, bella amica, se qui pure mi mostro alquanto aspro. Tu non dici tutto; non dici ciò ch'egli osa, nè ch'egli è più accorto di quello che si pensi. Egli si vanta di due fiamme, lega e scioglie i nodi a sua posta, e con tali artifizj guadagna tali cuori! — devesi crederlo?

LEONORA.

Ebbene; anche questa è una prova che è sola amicizia che ci anima, e se anche noi scambiassimo amore con amore, non sarebbe questo degno compenso ad un cuore che di-

mentica intieramente sè stesso e vive in abbandono pe'suoi amici come in almo sogno?

ANTONIO.

Bene, guastatelo sempre più, e credete amore ciò che in lui è vanità, offendete tutti gli amici che si consacrano a voi con animo sincero, porgete alla sua superbia spontaneo tributo, e distruggete tutto il bel circolo della socievole confidenza

LEONORA.

Noi non siamo poi tanto parziali come tu pensi, in più casi riprendiamo il nostro amico; vorremmo formarlo tale ch'egli goda più di senno, e si dia maggiormente a godere altrui. Ciò che in lui è a biasimare, non ci resta nascosto.

ANTONIO.

Ma spesso lodate ciò che è a biasimare. Io lo conosco da lungo tempo; è sì facile a conoscersi, e troppo altiero per nascondersi. Talora sta assorto in sè medesimo come se tutto il mondo fosse nel suo petto e nel suo mondo ei bastasse intieramente a sè, e tutto il resto sparisce intorno a lui. Non si cura di nulla, lascia che accada ciò che si vuole, respinge tutto, e sta tranquillo in sè stesso. Ad un tratto, come ascosa scintilla che incende la ruina, sia gioia, o dolore, ira, o capriccio che il punga scoppia fuori violentemente. Allora vuol tutto rendere, tutto tenere, deve avvenire ciò che sta nel suo pensiero, e in un sol momento si dee compiere

ciò che vuolsi maturare per lungo tempo; in un sol momento desistere ciò che si può appena cessare con fatica in più anni, presume di sè l'impossibile per poterlo pretendere dagli altri. Il suo spirito vuole afferrare gli ultimi fini delle cose tutte, il che è assai che avvenga ad uno fra milioni di uomini, ned egli è cotal uomo; in fine ricade in sè stesso non migliore di prima.

LEONORA.

Egli non fa danno a nessuno fuori che a sè stesso.

ANTONIO.

Anzi egli offende di troppo gli altri. Negherai tu che nel momento in cui la passione lo invade egli non osa schernire ed oltraggiare il principe, la principessa medesima, o chi altri si sia? Certo ciò non è che per un momento, ma questo momento torna bene spesso. Egli non sa frenare la sua bocca più che il suo petto.

LEONORA.

Io penso che se egli si allontanasse di qui per alcun tempo, ciò gioverebbe a lui ed agli altri.

ANTONIO.

Forse, e forse no. Ma per ora non è a pensarvi. Perocchè io non vorrei portarne la colpa, e si potrebbe credere che io lo discacci, mentre nol faccio. Per me può rimanere nella nostra corte tranquillo, e se si vuole riconciliar meco e seguire i miei con-

sigli, noi potremo stare insieme senza difficoltà.

LEONORA.

Ora pare che tu speri agire sopra uno spirito, che poc'anzi ti sembrava perduto.

ANTONIO.

Si spera sempre, e in ogni cosa è meglio una speranza che rinunciare a tutte. Perciocchè chi potrebbe calcolare tutto il possibile? Egli è caro al nostro principe, ci deve rimanere con noi, e se invano avrem fatto di migliorarlo, non sarà il solo che noi abbiamo a sopportare.

LEONORA.

Così senza passione, così imparziale io non ti credeva, tu ti sei convertito ben presto!

ANTONIO.

La vecchiaia deve pur avere qualche privilegio, e se non può andare scevra d'errore, almeno sappia tosto conoscerli. Tu desideravi poco fa di riconciliarmi col tuo amico; ora te ne prego io stesso. Fa ciò che potrai acciocchè egli torni a sè medesimo, e che tutto sia rimesso in calma. Io n'andrò da lui tosto che sappia da te, ch'egli è tranquillo, e che tu creda che la mia presenza non possa accrescere il male. Ma ciò che fai, fallo or ora, perchè Alfonso parte stassera, ed io lo accompagnerò. Intanto, addio!

SCENA V.

ELONORA sola.

Per questa volta, amico mio, noi non siamo d'accordo. Il mio interesse e il tuo oggi non si dan la mano. Mi prevalgo di questo momento, e cerco di guadagnar Tasso. Presto!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera.

SCENA PRIMA.

TASSO solo.

Sei tu desto da un sogno, e d'improvviso ti abbandonò la bella illusione! e dopo un giorno di suprema gioia ti colse un sonno che occupa e preme ora con gravi catene la tua anima! Sì tu sei desto, e sogni! Dove sono andate le ore che scherzavano con ghirlande di fiori intorno al tuo capo? I giorni in cui il tuo spirito con libero desìo penetrava oltre l'immenso azzurro del cielo? E vivi ancora, e senti te stesso! tu senti te stesso, ma non sai se tu viva. È per mia colpa, o per colpa altrui ch'io mi trovo qui come un delinquente? Ho io commesso un delitto perchè sia punito? E tutto questo mio fallo non è anzi un merito? Io lo guardai, e dal buon volere della vana speranza del cuore fui persuaso essere uomo che porta umane forme. Gli corsi incontro con aperte

braccia, ma invece di un petto vi trovai sbarre e serrame. Oh perchè non fui accorto come avessi a ricevere un uomo che da lungo tempo mi era sospetto! Ma checchè ti sia avvenuto, tienti in questa sicurezza. Io l'ho veduta, ella mi stava dinanzi, parlommi, ed io la intesi. Lo sguardo, il contegno, i sensi celesti delle sue parole sono eternamente miei, nè me gli toglie il tempo, la sorte o la perversa fortuna. E se anche il mio spirito se ne insuperbì troppo presto, e se troppo presto accolsi nel mio petto la voluttà della fiamma che ora mi strugge, io non me ne pento, fosse pur distrutto per sempre il destino della mia vita. Io mi consacrai a lei, e seguii volenteroso il richiamo che mi trasse a rovina. Sia pure! Io mi sono però mostrato degno della preziosa confidenza che mi conforta, in quest'ora stessa me ne conforta in cui mi si schiude l'atroce aspetto di un lungo avvenire di affanni. — Ormai è fatto! Il sole tramonta insieme col più bello dei favori, il principe mi toglie il suo benigno sguardo, e mi abbandona perduto per oscuro e angusto cammino. L'abbominevole e ambiguo augello, molesto compagno dell'antica notte, sbuca e stride intorno al mio capo. Dove recherò i miei passi onde sfuggire al dolore che mi circonda, onde schivare l'abisso che mi sta davanti?

SCENA II.

LEONORA, TASSO.

LEONORA.

Che avvenne, caro Tasso? Il tuo ardore, la tua diffidenza han potuto spingerti tant'oltre. Come si fu la cosa? noi siamo tutti stupiti! E la tua dolcezza, le tue cortesi maniere, il tuo pronto sguardo, il tuo intendimento si giusto con cui rendi a ciascuno ciò che gli si concerne, e l'uguaglianza del tuo animo che sopporta ciò che suol sopportare facilmente un nobil cuore, di raro uno spirito frivolo, e il savio impero che avevi sulla tua lingua e sul tuo labbro?... Mio dolce amico, quasi non ti conosco più.

TASSO.

E se tutte queste cose ora fossero perdute? Se l'amico che un tempo ti pareva sì ricco, ti comparisse ad un tratto come un indigente? Ben hai ragione. Io non sono più quello stesso e lo sono tuttavia ancora come lo era prima. Ciò pare un enigma sebbene nol sia. La placida luna che ti rallegra per la notte, che alletta irresistibilmente il tuo occhio e la tua anima, la luna di giorno sta là sospesa in alto, innavvertita e pallida nuvoletta. Io pure sono soverchiato dallo splendore del giorno. Voi mi conoscete? Io non mi conosco più!

LEONORA.

Ciò che dici, amico, io non l'intendo a tuoi detti. Spiegati meco. L'offesa di quell'aspro uomo ti ha afflitto da non riconoscere più ne te stesso nè noi? Meco confidati.

TASSO.

Io non sono l'offeso, tu mi vedi anzi punito per avere offeso, la spada scioglie facilmente e pronta il viluppo di tante parole; ma io sono prigione, tu non sai bene il come — non ti sgomenta o tenera amica — e trovi l'amico in carcere. Il principe mi castiga come uno scolare; io non voglio contendere con lui, nè il posso.

LEONORA.

Tu mi pari commosso più che si convenga.

TASSO

Mi tieni tu per sì debole per sì fanciullo che questa caduta m'abbbia tosto a conturbare? Quello che fu non mi affligge sì forte, ma ben mi affligge ciò ch'esso vuol significarmi. Che i miei invidiosi, i miei nemici piglino sicurezza! Libero e aperto è il campo.

LEONORA.

Tu hai parecchi in sospetto fuori del vero, e di ciò ho potuto convincermi io stessa. E anche Antonio non ti è nemico come pensi. Il disgusto di oggi...

TASSO.

Io lo pongo da parte, ma credo Antonio qual è, e quale sarà sempre; la sua rigida saviezza mi fu sempre odiosa, odioso ch'egli vo-

glia ognora far da maestro. Invece di guardare se chi l'ascolta sia già per sè sopra buona traccia, ti viene ammaestrando di cose che tu senti meglio e più intimamente da te stesso, non ascolta parola che tu gli dica, e non ti giudica mai quale tu sei. Essere sconosciuti, esserlo da un altiero che col sorriso pensa starti assai al di sopra! Io non ho ancora tanti anni nè prudenza da comportarlo senza più risposta che di un altro sorriso. Presti o tardi non si poteva a meno, dovevamo venire a tanto, e più tardi sarebbe stato peggio. Un sol signore io conosco, quello che mi alimenta, a lui mi sommetto spontaneo, ma non soffro alcun altro padrone. Io voglio essere libero nel mio pensare e nel poetare, nell'agire ci limita il mondo abbastanza.

LEONORA.

Egli parla sovente con stima di te.

TASSO.

Vuoi dire con compatimento per arte e calcolo, e ciò mi è appunto grave; perocchè egli sa parlare sì accortamente, sì ambiguamente, che la sua lode vale spesso un biasimo; nè nulla ti offende più che la lode dalla sua bocca.

LEONORA.

Se tu avesti altre volte inteso come parla di te, o amico, e del talento cha la natura ti fu larga oltre gli altri: egli sente certo quanto tu sei ed hai, e sa anche farne pregio.

TASSO.

Credemi un animo pieno di sè stesso, non può sfuggire al supplizio dell'invidia. Un tale uomo ben perdona altrui fortune, dignità ed onori, perchè egli pensa: tanto puoi avere anche tu, lo avrai se lo vuoi, se perseveri, se ti favorisce la sorte; ma ciò che vien dato dalla sola natura, ciò che non si può ottenere per qualsiasi fatica o sforzo, che non si raggiunge coll'oro nè colla spada nè coll'accorgimento nè colla perseveranza, ciò non perdonerà egli mai! Egli me ne da pregio? Egli che ostinatamente crede strappare a forza il favore delle muse? che si crede poeta per raccozzare alcun pensiero degli altri poeti? Egli mi concederà piuttosto la grazia del principe, che tuttavia vorrebbe comulare tutta in sè stesso, ma non il talento che quelle divine diedero in dono al misero ed orfano giovane.

LEONORA.

Oh vedessi tu sì chiaro come veggo io! tu t'inganni, egli non è quale il pensi.

TASSO.

Se di lui m'inganno, volontieri m'inganno. Io lo immagino come il mio più aspro nemico, nè mi sarebbe di conforto crederlo ora più dolce. È follìa essere in ogni cosa discreti, è lo stesso che distruggere sè medesimi. Gli altri sono infatto così discreti con noi? No, oh no! L'uomo nel suo piccolo essere abbisogna del doppio sentimento: amore ed odio.

Non gli è d'uopo della notte come del giorno? del sonno come della veglia? No, io debbo d'ora in poi riguardare quest'uomo come l'oggetto del mio profondo odio. Nulla può togliermi il piacere di portare di lui sempre più tristo pensiero.

LEONORA.

Se tu, caro amico, non vuoi rimettere da tale proposito, io non veggo come tu possa rimanere più oltre in questa corte; tu sai quanto egli vi possa e vi debba potere.

TASSO.

È già assai tempo ch'io so quanto sia superfluo in questo luogo, o amica.

LEONORA.

Tu non sei tale, nè lo potrai mai essere. Piuttosto sai come il principe, come la principessa amino viver teco, e se la sorella d'Urbino qui viene, vi viene quasi tanto per te come per i suoi fratelli. La loro stima ti è sempre eguale, e la loro confidenza senza limite.

TASSO.

O Leonora, quale confidenza? Mi disse egli mai una parola, una seria parola del suo stato se avvenne ch'egli prendesse consiglio in mia presenza colla sorella o con altri; mi richiese egli mai? Allora non si ode sennon se: verrà Antonio, si scriva ad Antonio, si dimandi ad Antonio!

LEONORA.

Tu ti lagni invece di render grazie. La-

sciandoti egli in piena libertà, ti onora nel modo che più gli conviene.

TASSO.

Egli mi lascia in riposo perchè mi crede inutile.

LEONORA.

Tu non sei inutile appunto perchè stai in riposo. Così tu vai già nudrendo nel tuo seno come cari figli il disgusto ed il sospetto. Io l'ho spesso pensato, e posso pensarlo a mia posta, in questo bel suolo, dove parevi essere trasportato dalla fortuna, tu non prosperi. O Tasso! Te lo consiglierò io? oserò dirlo? Tu dovresti allontartene.

TASSO.

Non risparmiare l'infermo, o diletto medico. Porgigli il rimedio, nè por mente se sia amaro; solo pon mente se egli possa risanare, o saggia e buona amica. Io pure il veggo, tutto è finito! Io posso bene perdonare a lui, non egli a me, e pur troppo qui si ha bisogno di lui, non di me; egli è qui il savio, ed io, ohimè! nol sono. Egli si adopera in mio danno, ed io non so nè voglio fare opposizione. I miei amici non si prendono cura, e veggono altrimenti le cose, appena è se essi facciano resistenza, e dovrebbero combattere. Tu credi che io debba partire, e lo credo anch'io. Addio dunque! Io patirò anche questo! Voi vi separaste da me, sia data a me pure forza e coraggio per separarmi da voi.

LEONORA.

Ah! nella lontananza ci si mostra più chiara tutto ciò che da vicino non fa che confonderci. Forse conoscerai allora quanto amore ti circondava, e quanto pregio abbia la costanza di veri amici e come il mondo intiero, non ci compensi di coloro che ci sono più vicini.

TASSO.

Noi conosceremo tuttociò; ma io ho già veduto il mondo fin da giovane, come esso facilmente ci abbandoni soli e senza soccorso, e segue il suo giro come il sole, la luna e gli altri dèi

LEONORA.

Se tu vuoi darmi retta, o amico, tu non ripeterai mai più la trista esperienza. Vuoi seguire il mio consiglio? Recati in prima a Firenze, e un'amica piglierà amica cura di te. Ti rassicura; io stessa sono quella. Io parto per trovar ivi nei vicini giorni il mio sposo, e non posso preparare a lui nè a me cosa più grata che di condurti fra noi. Non aggiungo parole; tu stesso sai quale è il principe a cui ti rechi, quali uomini e quali donne nutra nel suo seno quella bella città. Tu taci? Pensaci bene, e decidi.

TASSO.

Ciò che mi proponi mi fa piacere, tanto conforma col desiderio che porto nel mio segreto. Ma questa è cosa troppo nuova, lascia ch'io vi pensi, te ne prego, io mi deciderò ben tosto.

LEONORA.

Ti lascio colla più bella speranza per te, per noi, e anche per questa casa. Pensaci pure, e se tu vorrai giudicar bene, non troverai cosa migliore.

TASSO.

Ancora un cenno, cara amica! Dimmi quali sono i sentimenti della principessa per me? Si sdegnò ella? Che disse? Mi diede biasimo parlami liberamente.

LEONORA.

Ella ti conosce, e facilmente ti scusò.

TASSO.

Ho io perduto del suo affetto? Non ingannarmi.

LEONORA.

Il favore delle donne non si perde per sì poco.

TASSO.

Mi lascerà ella partire volontieri?

LEONORA.

Sì certo se ciò torni in tuo bene.

TASSO.

Non si perderà per me la grazia del principe?

LEONORA.

Tu puoi fidarti nella sua generosità.

TASSO.

E abbandoniamo dunque così sola la principessa? Tu parti, e qualunque io mi sia, so pure che le era qualche cosa.

LEONORA.

Anche nella lontananza l'amico che sap-

piamo felice, ci porge diletta compagnia. Egli avverà ch'io ti vegga felice, nè tu partirai discontento di qui. Il principe lo vuole, Antonio ti cerca, egli stesso biasima l'asprezza con cui ti offese. Te ne prego, ricevilo con calma s'ei viene

TASSO.

Io posso stare al suo cospetto in qualsiasi senso.

LEONORA.

E mi conceda il cielo, o dolce amico, di aprirti gli occhi ancor prima che tu parta, onde tu vegga che nessuno in tutta la patria ti odia nè ti perseguita nè ti opprime in segreto nè ti calunnia. Tu t'inganni di certo; e siccome la tua immaginazione opera spesso pel piacere altrui, questa volta tu ti ordisci una singolare trama per affliggere te stesso. Io farò tutto per dissiparla onde tu possa pigliar libero il bel cammino della vita. Addio! Spero ben presto un'avventurosa parola.

SCENA III.

TASSO solo.

Io devo confessare che nessuno mi odia nè mi persegue, che ogni arte, ogni segreta trama non si ordisce e tesse che nella mia testa; devo confessare che ho torto, e che fo oltraggio a tali che da me non lo meritarono, e questo al momento che la mia ragione come

la loro perfidia si mostra chiara al cospetto del sole! Io devo sentire intieramente come il principe con aperto cuore mi sia largo della sua grazia, e me ne comparta generosamente i favori nel momento che egli, debole abbastanza, si lascia offuscare lo sguardo e ben anco inceppare la mano!

Egli non sa vedere che è ingannato, nè io posso dimostrare che essi sono ingannatori; e onde egli sia tranquillamente ingannato, ed essi lo ingannino comodamente, io devo star cheto anzi dar luogo!

E chi me ne da il consiglio, chi me ne fa forza con savie e con sincere e soavi persuasioni? Leonora stessa, Leonora Sanvitale, la tenera amica. Ah! ora ti conosco! E perchè mai potei fidarmi al suo labbro? Ella non era sincera per quanto con dolce favella mi volesse far accorto del suo favore e della sua tenerezza. No, ella era ed è astuta di cuore. Ella modera scaltramente i suoi passi pian piano a seconda del favore.

Quante volte mi sono io ingannato da me stesso anche sopra di lei, e in effetto m'ingannò... la sola vanità! Ottimamente! Io la conosceva, ma mi lusingava dicendo: Verso gli altri ella sarà tale, ma per te il tuo cuore è sincero ed aperto. Ora ben m'accorgo, ma troppo tardi. Il favore mi sorrideva, ed ella accarrezzava si soavemente... il fortunato. Oggi io cado, ed ella mi volge le spalle come la fortuna.

Ora ella viene stromento del mio nemico. Si stricia-fino a me la piccola serpe, e dalla lubrica lingua fa fischiare magici suoni. Quanto pareva amabile; più amabile che mai! Come ogni parola dal suo labbro mi faceva bene! Ma non potè a lungo celarmi l'adulazione, nè lo scaltro intento, sulla sua fronte era scritto troppo chiaro il contrario di ciò ch'ella diceva. Io sento ben facilmente quando alcuno cerca là via del mio cuore, ma l'intento non è sincero. Io debbo partire! devo rendermi a Firenze sì tosto ch'io possa!

A Firenze? e perchè? Io ben lo veggo! Ivi regna la novella casa del Medici, non proprio in aperta inimicizia con Ferrara, ma la segreta gelosia disgiunge con fredda mano i più nobili spiriti. Se da quei principi generosi io ricevessi splendidi segni di benevolenza, come potrei certo aspettarmi, il cortigiano avrebbe tosto saputo rendere più sospetta la mia fedeltà e la mia conoscenza, e facile gli sarebbe riuscito.

Sì, me n'andrò, ma non come volete voi; n'andrò, e più lontano che non pensate.

E che ho io qui a fare? Chi mi vi trattiene ancora? Ah! io intesi troppo bene ogni parola che io strappai dalla bocca di Leonora lo gliele trassi a stento, sillaba per sillaba, ma ora so pienamente come pensi la principessa. Ah! vero è anche questo! Non disperare! « Ella consentirà ch'io parta se ciò deve tornare in mio bene! » Oh! avesse ella nel

cuore una passione che distruggesse il mio bene e me stesso! Più cara mi sarebbe la morte, di questa mano, che fredda e immota si apre, e mi lascia. Io parto! — Ora prendi ben cura, e non ti lasciare ingannare da apparenza di amicizia o di bontà. Nessuno più t'inganna se non è da te stesso!

SCENA IV.

ANTONIO E TASSO.

ANTONIO.

Io sono qui, o Tasso, per dirti una parola se vuoi e puoi ascoltarla con calma.

TASSO.

A me è vietato operare, tu il sai, solo mi si conviene star cheto ed ascoltare.

ANTONIO.

Ti trovo tranquillo come ti desiderava, ed ho piacere di poter francamente parlare. Io spezzo da prima in nome del principe il debole laccio che ti stringeva solo in apparenza.

TASSO.

L'arbitrio mi rende libero siccome mi legò. Io l'approvo, nè richieggo alcun giudizio.

ANTONIO.

Quindi io ti dirò di me. Io ti ho, come pare, punto intimamente con parole e più di quello che, commosso da qualche passione, io stesso sentissi di fare. Tuttavia non è dalla mia bocca inavvertitamente usata alcuna pa-

rola d'oltraggio, tu non hai nulla a vendicare come cavaliere, e come uomo non vorrai rifiutarti al perdono.

TASSO.

Quale più punga se la mortificazione o l'oltraggio, io non istò a cercare, quella penetra nell'intime midolle, e questa sfiora la pelle. La freccia dell'oltraggio torna in colui che crede ferire, e la spada posta opportunamente in opera appaga facilmente l'altrui opinione. Ma un cuore intimamente offeso si riconforta a stento.

ANTONIO.

Ora sta a me il dirti con insistenza: Non ti rifiutare, condiscendi al mio desiderio e al desiderio del principe che a te mi mandà.

TASSO.

Io conosco il mio dovere, e cedo. Sia dato il perdono fin dove è possibile. I poeti ci raccontano di una lancia che risanava col benefico tocco la ferita ch'essa aveva aperta. La lingua dell'uomo ha somigliante forza, io non vorrò per astio contrastare.

ANTONIO.

Ti ringrazio, e desidero che tu voglia con fiducia far prova di me e della volontà che ho di renderti servigio. Dimmi s'io posso esserti utile; volontieri te lo dimostrerò.

TASSO.

Tu offri ciò ch'io credeva poter solo desiderare. Tu mi rendesti la libertà, ora mi procaccia, ti prego, l'uso di essa.

ANTONIO.

Che intendi mai? dimmelo chiaramente.

TASSO

Tu sai ch'io ho terminato il mio poema; molto ancora manca a che sia compiuto. Oggi lo presentai al principe e desiderava insieme fargli una preghiera. Molti de' miei amici troverei ora uniti in Roma; ad uno ad uno essi mi hanno significato per lettere il loro parere sopra vari passi, ho potuto approffittare assai, ma molto ancora mi pare da esaminare, e in molti luoghi non amerei mutare se non mi si convince meglio di quanto finora si fece. Tutto questo non si fa per lettere, la presenza scioglie tosto simili difficoltà. Così pensava io stesso di richiederne oggi il principe, ma non ne ebbi tempo, ora non oso farlo, e non posso sperare questo permesso se non da te.

ANTONIO.

Non mi pare buon avviso che tu ti allontani nel momento che il compiuto tuo lavoro ti raccomanda al principe e alla principessa. Un giorno di favore è come un giorno di ricolta. Decsi porre all'opera tosto che essa matura, se tu ti allontani, tu non guadagnerai nulla, e forse vi perderai quanto avevi già ottenuto. La presenza è una potente deità! Fa di apprezzarne l'influenza e rimani.

TASSO.

Io non ho nulla a temere. Alfonso è magnanimo, e mi si è sempre mostrato generoso.

E di quanto io spero non voglio saper grado che al suo cuore, non voglio carpire una grazia, nulla ricevere da lui che gli possa tornar grave d'aver dato.

ANTONIO.

Or bene, non chiedere da lui che per ora ti dia commiato; egli nol farà volontieri, e quasi temo che nol faccia.

TASSO.

Egli il farà volontieri quando ne venga efficacemente pregato, e tu bene il puoi solo che tu il voglia.

ANTONIO.

Ma dimmi, che motivi addurrò io?

TASSO.

Parli il mio poema da ogni stanza! Tutto ciò che fu mio intento è degno di lode ancorchè lo scopo non sia stato raggiunto dalle mie forze. Non mancò studio o fatica. Il sereno corso di molti bei giorni, le tranquille ore di molte notti profonde furono consacrate intieramente á questo pio canto. Senza presumere sperai avvicinarmi ai gran maestri dell'antichità e coll'ardito pensiero di richiamare dal lungo sonno a generose imprese i nostri contemporanei, poscia forse comparir valoroso con un esercito di cristiani i pericoli e la gloria della santa guerra. E se il mio poema deve scuotere i migliori uomini, deve anco essere degno de' migliori. Ad Alfonso io sono debitore di quanto feci, ora vorrei anche sapergli grado del compimento.

ANTONIO.

E quivi appunto è questo principe ed altri che ti possono essere buona guida come quei di Roma. Compi qui la tua opera, qui ne è il luogo, poscia ti affretta a Roma per agire.

TASSO.

Alfonso fu il primo che m'inspirò, e sarà certo l'ultimo mio maestro, ed io pregio molto il tuo consiglio e il consiglio degli uomini saggi che racchiude questa corte. Voi deciderete se a Roma i miei amici non sapranno convincermi pienamente. Ma io debbo pure vederli. Gonzaga mi radunò un tribunale al quale debbo da prima presentarmi. Appena mi poteva ripromettere tanto: Flaminio de Nobili, Angelio de Barga, Antoniano e Speron Speroni. Tu li conoscerai che nomi sono dessi! Nel mio animo, che volontieri vi si assoggetta, inspirano essi e confidenza e insieme rispetto.

ANTONIO.

Tu pensi a te solo, e non pensi al principe. Io te lo dico, egli non ti concederà l'andata, e se lo fa, non ti concede volontieri. Tu non vorrai già chiedere ciò che egli non ti accorderebbe di buon animo. E dovrò io qui intercedere ciò che io stesso non posso approvare?

TASSO.

Tu mi ricusi il primo servigio con cui desidero provare l'offertami amicizia?

ANTONIO.

La vera amicizia si mostra nel ricusare a tempo opportuno, e spesso l'amore accorda un

bene pernicioso quando non riguarda tanto alla felicità quanto alle voglie del chieditore. In questo momento mi sembra che tu reputi bene ciò che ardentemente desideri, e vuoi al momento ciò che brami! Chi si erra compensa coll'impeto ciò che gli manca di verità o di forze. Il mio dovere richiede, per quanto io possa, di moderare il trasporto che male ti stimola.

TASSO.

Io conosco già da tempo questa tirannia dell'amicizia che mi pare la più insopportabile di tutte. Tu pensi diversamente, e credi perciò di pensare diritto. Ben io voglio conoscervi che tu desideri il mio meglio; ma non pretendere che io debba trovarlo per la via che tu vuoi.

ANTONIO.

E dovrò io nuocerti a sangue freddo, e con piena e chiara persuasione?

TASSO.

Io vo liberarti da questo timore! Tu non mi trattieni con simili parole. Tu mi hai dichiarato libero, e questa porta mi sta ora aperta che conduce al principe. Io ti lascio la scielta. Tu od io! Il principe parte, qui non è da indugiare un momento. Sciegli tosto: se tu non vai, vo io stesso, e nasca che sa nascere.

ANTONIO.

Permetti ch'io ti chieda un breve spazio, e solo aspetta il ritorno del principe. Sol oggi no!

TASSO.

No, quest'ora stessa, te fia possibile! le piante mi ardono su questo marmoreo suolo; non prima il mio spirito troverà posa, che la polvere della libera via non mi ravvolga nel corso. Io te ne prego! Tu vedi quanto io sia mal atto a parlare in questi istanti al mio signore, tu vedi, — e come potrei nasconderlo? — che in questo momento non so comandare a me stesso, io nè alcun potere del mondo. I soli ferri possono ritenermi! Alfonso non è un tiranno, egli mi prosciolse. — E quanto volontieri non obbediva io altre volte alla sua parola! Oggi non posso obbedire! Solo oggi lasciatemi libero, acciocchè il mio spirito rinvenga in sè stesso! Tosto poi ritornerò al mio dovere.

ANTONIO.

Tu mi metti in dubbio. Che debbo io fare? Ben veggo che l'errore è contagioso.

TASSO.

S'io devo credere che tu hai buon animo verso di me, fa ciò ch'io desidero, ciò che tu puoi di certo. Allora il principe mi dà commiato, e io non perdo la sua grazia, il suo soccorso. Questo dovrò io a te, e mi sarà grato essertene riconoscente. Ma se tu nutri nel tuo seno antico rancore, se vuoi esigliarmi da questa corte, se vuoi travolgere per sempre la mia sorte e spingermi privo di soccorso ad errare pel mondo, rimani allora nel tuo proposito, e resisti.

ANTONIO.

Poichè, o Tasso, debbo nuocerti io scerrò la via che tu sceglieslì. L'avvenimento potrà mostrarti chi s' inganni di noi. Vuoi partire? Ebbene, io te lo predico; appena tu hai rivolte le spalle a questa casa, che il tuo cuore vi ti richiamerà; e se la tua ostinazione ti spinga innanzi, a Roma ti attendono il dolore, la confusione e la mestizia, e tu rimarrai deluso del tuo scopo nell' un luogo e nell' altro. Io non ti dico tanto per consigliarti ancora; solo ti annunzio ciò che avverrà di tosto, e t'invito già prima a volere confidare in me ne' tuoi più gravi casi. Ora parlerò al principe, come ti piace.

SCENA V.

TASSO solo.

Vanne pure, e vanne sicuro di questo, che tu mi persuadi ciò che vuoi. Io imparo ad infingermi, poichè tu sei gran maestro, ed io apprendo facilmente. Così vivendo, siamo sforzati a sembrare, anzi a divenire come coloro che noi avremmo altamente sdegnati. Aperta discerno ora tutta l'arte delle insidie di corte. Antonio vuol cacciarmi di qui, ma non vuol farne sembianza. Egli fa mostra di moderazione e di prudenza onde mi si creda del tutto infermo ed inetto; si dichiara mio tutore onde farmi comparire fanciullo, non

avendo potuto rendermi schiavo. Così egli va spargendo una nube sulla fronte del principe e nello sguardo della principessa.

Si deve trattenermi, ei pensa; secondo lui la natura mi ha pur fornito di un bel talento; ma esso ha accompagnato l'alto dono di parecchie debolezze che il guastano; una frenata superbia, una sensibilità esagerata e malinconia particolare! Ora se è così, se tale formò quest'un uomo il destino, si dovrebbe pur pigliare come è, soffrirlo, comportarlo e ben anco godere in lui, come inaspettato vantaggio, tutto ciò che in buoni momenti può produrre altrui diletto; alfine lasciarlo vivere e morire qual nacque.

E riconosco io ancora la fermezza di Alfonso? che sfida i nemici e costante fa scudo agli amici? la riconosco io, quale ora mi ti presenta? Ben io veggo tutta la mia sventura! È mio destino che solo verso di me si muti ciascuno che resta costante e fedele, e sicuro agli altri! si muti tosto per un soffio, in un istante. Il solo arrivo di quest'uomo non rovinò in un'ora tutta la mia sorte? non rovesciò dal fondo l'edificio della mia felicità? Oh! tanto io debbo soffrire! soffrirlo in questo giorno? Sì, tutto ora mi abbandona, come pur dianzi tutto mi si affollava intorno, e come ciascuno cercava di tirarmi a sè e di trattenermi, ora mi respinge e mi fugge! E ciò perchè? Egli solo dunque pre-

pondera a tutto il peso de' miei meriti e dell'amore di che io era già sì ricco?

Sì, tutto ora mi fugge! Anche tu, anche tu! diletta principessa, tu t'involi da me. In queste ore dolenti ella non mi ha pur mandato un segno della sua affezione. L'ho io meritato da lei? — Misero cuore, a cui era sì naturale l'adorarla! Quando io intendeva la sua voce, qual ineffabile sentimento mi penetrava nell'animo? Se io guardava lei, si faceva oscura la viva luce del giorno. Il suo occhio, la sua bocca mi traevano irresistibilmente; il mio ginocchio si reggeva a stento, ed era d'uopo tutta la forza del mio spirito per tenermi sì ch'io non cadessi a' suoi piedi, e m'era fatica dissipare questa dolce ebbrezza. Qui sta ben fermo, o mio cuore, e tu mia chiara mente non ti lasciar più conturbare! Sì, anch'ella! oserò dirlo? e appena posso crederlo; ah ben lo credo, ma vorrei dissimularlo a me stesso. Anch'ella! anch'ella! Scusala in ogni guisa, ma non celarlo a te medesimo. Anch'ella, anch'ella!

Oh! questa parola, di cui io avrei dubitato finchè un sol filo di fede fosse cibo in me, questa parola si scolpiva, come condanna del fato, sovra l'ultimo margine del colmo registro de' miei affanni. Ora i miei nemici sono forti; ora m'è tolto per sempre ogni vigore! Come combattere s'ella mi si affaccia nell'opposto esercito? s'ella più non mi porge da lungi la sua mano? se il suo sguardo più

non sorride al supplichevole? Tu osasti pensarlo, tu lo hai detto prima che tu potessi temerlo! — Ed ora prima che la disperazione con ferreo artiglio divelga i tuoi sentimenti l'un dall'altro, lagnati del duro destino, e va pur ripetendo: Anch'ella! anch'ella.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Giardino.

SCENA PRIMA.

ALFONSO e ANTONIO.

ANTONIO.

Secondo il tuo cenno andai un'altra volta da Tasso, e ne ritorno or ora. Io ho cercato persuaderlo, anzi stringerlo, ma invano; egli non cede, e prega caldamente che tu gli conceda di recarsi per breve tempo a Roma.

ALFONSO.

Io ne sono afflitto, te lo confesso, e amo meglio dirtelo piuttosto che nascondere e accrescere il rammarico. Egli vuol partire; ebbene, io non lo trattengo; vuol andarsene, recarsi a Roma? sia pure! Solo che Scipione Gonzaga, e l'accorto Medici non me lo rapiscano. L'Italia si fece grande per l'emulazione fra ciascun vicino di possedere e valersi de' migliori uomini. Un capitano senza esercito mi pare un principe che non aduna intorno a sè gl'ingegni. E chi non è sensibile alla voce della poesia è un barbaro, siasi

chi si vuole. Io ho trovato questo e l'ho scielto, vo superbo ch'ei sia mio suddito, e poichè ho fatto tanto per lui, non vorrei perderlo senza necessità.

ANTONIO.

Io sono confuso perchè porto a' tuoi occhi la colpa di ciò che oggi avvenne. Voglio ben confessare il mio torto, e attendo il perdono dalla tua clemenza. Ma se tu credessi ch'io non abbia fatto tutto il possibile per riconciliarlo, ne sarei affatto inconsolabile. Oh parlami col benigno tuo sguardo onde io mi assicuri, e possa fidarmi di me stesso!

ALFONSO.

Antonio, no, sii tu pure tranquillo. Io non te ne do carico menomamente. Conosco troppo bene l'indole sua, e so quanto io stesso feci, quanta indulgenza usai, come obbliai le pretese ch'io avréi potuto avere su di lui. Di molte cose l'uomo può rendersi padrone, ma la sua indole non si doma che per forza e in lungo tempo.

ANTONIO.

Quando gli altri operano molto per amore di un solo, è pur dovere che anche questi si faccia sollecito di ciò che può giovare agli altri. Colui che rese colto il proprio spirito, che radunò le ricchezze di ogni scienza, e tutte le cognizioni che si possono umanamente acquistare, non è desso doppiamente in dovere di dominare sè stesso? Ma vi pensa egli?

ANTONIO.

Noi non abbiamo mai a rimanere in quiete; quando crediamo goderla ci vien tosto dato un nemico che eserciti il nostro valore, un amico che eserciti la nostra pazienza.

ANTONIO.

Il primo dovere che ha l'uomo, cui la natura non limitò come le bestie, di sciegliere i cibi e le bevande, lo adempie egli? O non si lascia piuttosto sedurre, come fanciullo, a tutto che alletta il palato? Quando tempera il vino coll'acqua? Egli trangugia, senza più, l'un sopra l'altro manicaretti e dolciumi, e bevande spiritose; poscia va lagnandosi di avere i sensi turbati, acceso il sangue, impetuosa l'indole; così insulta la natura e il destino! Quante volte non l'ho io veduto contendere aspramente e qual folle col medico! cosa da muovere a riso, se si potesse ridere di ciò che fa pena ad uno e molestia agli altri. « Io mi sento questo male », dice affannato e fastidioso, « e che vantate la vostra arte? fate di guarirmi ». Bene, risponde il medico, evitate questa cosa e quella. « Ciò non posso ». Or dunque pigliate questa posizione. « Oh no, essa ha un sapore orribile, e mi rivolta la natura ». Allora bevete acqua. « Acqua? non mai; io sono idrofobo come un morsicato ». Ma non vi è altro mezzo di guarire. « E perchè? » Il male andrà sempre accrescendosi con altri, e anche se ne scampate, esso vi tormenterà l'un giorno peggio dell'altro. « Ottimamente; a che siete voi medico?

Voi conoscete il mio male, dovreste ancora conoscerne i rimedi, e saperli anche rendere gradevoli, onde io non abbia un dolore prima di liberarmi da un altro ». — Tu ridi, eppure è cosa certa, tu stesso la udisti dalla sua bocca.

ALFONSO.

Spesso la udii, e spesso io ne l'ho compatito.

ANTONIO.

Certo un vivere sregolato ci crea sogni penosi e strani, e finisce a farci sognare di mezzo al giorno. La sua diffidenza che è altro se non un sogno? Dovunque egli va credesi circondato da nemici; nessuno scorge in lui talento senza che lo invidii, nessuno lo invidia, che non lo persegua ed odii aspramente. Così ti annoiò egli sovente a forza di lamentele: serrature aperte, lettere sorprese, e veleni e pugnali! Tutte larve che si crea! Tu hai fatto fare indagine, l'hai fatta tu stesso, e hai trovato cosa alcuna? Pur l'apparenza, la protezione di nessun principe vale a rassicurarlo, nè il seno di alcun amico a confortarlo Vuoi tu promettere a tale uomo pace e felicità, vuoi tu ripromettere da lui contentezze?

ALFONSO.

Tu avresti ragione, Antonio, se cercassi in lui il mio puro vantaggio. Invero è già questo un vantaggio mio ch'io non ispero mai l'utile direttamente e senza restrinzione. Non tutte le cose ci servono al medesimo modo, e chi vuol

valersi di molte, se ne valga secondo la loro natura se vuole che gli faccian profitto. Così ci insegnarono i medici, così ci mostrarono gli stessi papi. Quale indulgenza, qual generoso compatimento e sofferenza non usarono questi uomini verso assai ingegni, che, abbisognando della loro prima grazia, non voleano tuttavia farne sembianza.

ANTONIO.

Chi non lo sa, o mio principe? I travagli della vita, solo essi c'insegnano ad apprezzare i beni della vita. Egli ha già troppo ottenuto, sì giovane ancora, perchè se ne tenga soddisfatto. Oh! s'egli dovesse comperarsi a fatiche ciò che ora gli viene liberamente offerto, ci spiegherebbe tutte le sue forze e si terrebbe contento di passo in passo. Un povero gentiluomo ha già raggiunto il termine de' suoi desiderii se un principe generoso lo elegga fra la sua corte e con mano benigna lo sottragga all' indigenza. Ma se questi gli da confidenza e grazia, e lo sollevi al suo fianco sopra gli altri, sia nella guerra, negli affari o nel colloquio, allora tale uomo, se è modesto, deve adorare la sua fortuna tacito, e riconoscente. E Tasso ha, oltre tutto ciò, anche la più bella sorte di un giovane; la patria già proclama il suo nome, e spera in lui. Credimi, la sua strana condotta si fonda sul largo e morbido letto della sua fortuna. Egli viene, lascialo partire, e dagli tempo di cercare a Roma, a Napoli, o dove voglia, ciò che gli manca qui, e che infine non potrà ritrovare che qui.

ALFONSO.

Vuol egli tornare prima a Ferrara?

ANTONIO.

Desidera rimanere ancora in Belriguardo. Ciò che gli è bisogno pel viaggio, vuol farsi mandare per un amico.

ALFONSO.

Io ne sono contento. Mia sorella ritorna tosto in città colla sua amica. Io a cavallo sarò a casa prima di loro. Tu ci seguirai tosto che abbia provveduto per lui. Ordina al castellano ciò che occorre, lo lasci nel castello quanto gli aggrada, finchè i suoi amici gli facciano tenere le sue bagaglie, e che noi gli mandiamo le lettere che penso dargli per Roma. Egli viene. Addio!

SCENA II.

ALFONSO E TASSO.

TASSO, *con riserbo.*

La clemenza che tu mi hai tante volte mostrata, oggi mi appare in piena luce. Tu mi perdonasti di ciò che inconsiderato e colpevole commisi nella tua vicinanza, tu mi riconciliasti l'avversario, mi concedi che per alcun tempo io m'allontani da te, e generoso vuoi conservarmi la tua grazia. Ora io parto con piena fiducia e sperando che questo breve tempo mi riconforti di quanto ora mi opprime. Il mio spirito si solleverà di nuovo

e si renderà ancora degno della tua clemenza sulle traccie che io impresi da prima con lieto ardire e incoraggiato dal tuo sguardo.

ALFONSO.

Io ti desidero felicità in questo viaggio, e spero vederti presto a noi più contento e del tutto risanato. Allora dovrai renderci doppio compenso per le ore che adesso ci togli. Io ti darò lettere pe' miei sudditi e per alcuni amici in Roma, e desidero assai che con fiducia tu ti attenga ai miei in ogni luogo, siccome ti considero per mio benchè lontano.

TASSO.

Tu colmi di favori, o principe, uno che se ne sente indegno, e in questo momento non sa pure rendere grazie. Invece di ringraziamento io ti fo una preghiera. Il mio poema mi sta a cuore più d'ogni cosa; molto ho fatto, nè risparmiai certo studio o fatica, ma mi rimane pur molto a compiere. Io vorrei recarmi là dove ancora s'aggira lo spirito dei grandi uomini, e vi si aggira efficace; là, alla scuola, io vorrei recarmi di nuovo. Il mio canto, reso più degno, n'andrà così gioioso della tua lode. Oh! rendimi i fogli che ora mi vergogno di sapere nelle tue mani.

ALFONSO.

Tu non vorrai togliermi in questo giorno ciò che in questo giorno mi desti. Lascia che io entri come mediatore fra il tuo poema e te. Guardati di guastare, per uno studio troppo rigoroso, l'amabile natura che vive ne' tuoi

versi, e non ascoltare i consigli che ti verranno da mille parti. Il poeta deve saviamente fondere insieme i moltiplici pensieri dei tanti uomini diversi che contrastano fra loro nel vivere come nelle opinioni; nè egli cura di spiacere ad uno se per ciò può piacere tanto meglio ad alcun altro. Io non dico però che tu non debba accortamente usare la lima qua e là, e però ti prometto di farti in breve aver copia del tuo poema. Il tuo scritto resta nelle mie mani onde io abbia a trarne il primo piacere colle sorelle; e se tu ce lo arrecherai ancor più perfetto, lieti dell'accresciuto diletto, noi pure ti verremo, solo da amici, consigliando sopra alcun luogo.

TASSO.

Io ripeto con rossore la preghiera. Fa che io abbia presto la copia. Il mio spirito è tutto occupato al presente di quest'opera, ed è l'ora ch'essa divenga quale pur può divenire.

ALFONSO

Lodo la premura che ti anima. Ma, se fosse possibile, caro Tasso, tu dovresti prima godere alquanto di una vita libera, distrarre il tuo animo, e migliorare il tuo sangue mediante una cura. Tu troveresti allora nella bella armonia de' tuoi sensi tranquilli ciò che ora non puoi trovare in preda a torbida agitazione.

TASSO.

Così parrà, o mio principe! ma io sono sano quando posso consacrarmi tutto al mio

studio, e così lo studio mi risanerà. Tu mi hai veduto per più tempo; a me non fa bene una vita libera e voluttuosa; e in mezzo al riposo io non trovo riposo. Questo spirito, ben io il sento! non fu dalla natura destinato a scorrere il vasto mare dei tempi sovra il molle elemento di giorni piacevoli.

ALFONSO.

Tutto ciò che immagini e che imprendi ti spinge a chiuderti in te stesso. Molti precipizii ci stanno intorno scavatici dal destino; ma il più profondo sta nel nostro cuore, ed è dilettoso di cacciarvisi dentro. Stáccati da te medesimo, io te ne prego, e l'uomo guadagnerà ciò che il poeta perde.

TASSO.

Invano io vorrò rattenere questa spinta che alterna giorno e notte nel mio seno. Se io non debbo pensare e far versi, la vita non è più vita per me. Vieta tu al baco di filare la sua seta, quantunque la fili a morte. Egli va traendo dalle sue viscere il prezioso tessuto, nè si rimane finchè non siasi chiuso nella propria tomba. Ah! un buon Dio conceda anche a noi la sorte dell'invidiabile verme, di spiegare un giorno ancora, in valle splendente di sole, liete ed agili le ali rinate.

ALFONSO.

Ascoltami! Tu sai raddoppiare agli altri i diletti della vita; impara, ti prego, anche tu a conoscere il pregio della vita che per te è ancor piena di tesori. Addio! Quanto prima tu ritorni fra noi, tanto più ci sarai caro.

SCENA III.

TASSO solo.

Sta fermo, o cuore, così fu bene! Ti è duro, è vero! È la prima volta che tu t'infingi, e che lo sai fare. Tu l'udisti! Non era l'animo suo; non erano le sue parole; mi sembrò come se suonasse la voce di Antonio. Piglia pur cura! Tu la intenderai d' ora innanzi da ogni parte. Fermo, solo sta fermo! Non si tratta ancora che di un momento. Chi impara tardi ad infingersi, ritiene ancora l'apparenza della sincerità. La cosa andrà bene, solo esércitati con costoro. (*Dopo una pausa.*) Tu trionfi troppo presto! Ecco, ella viene l'adorabile principessa, ella viene! Oh qual sentimento! Ella si avvicina, e il mio seno cambia in dolore tutto il suo dispetto e i suoi timori.

SCENA IV.

LA PRINCIPESSA E TASSO; VERSO IL FINE DELLA SCENA, GLI ALTRI.

PRINCIPESSA.

Tu pensi di abbandonarci, o Tasso, o di restare per alcun poco ancora in Belriguardo, e poi andartene? Io spero che ciò sarà per breve tempo. Tu vai a Roma?

TASSO.

Là volgo da prima i miei passi, e se ivi, come oso sperare, i miei amici mi accolgono con bontà, ivi porrò forse l'ultima mano al,

mio poema, usando cura e pazienza. Io vi troverò uniti molti ingegni che meritano nome di gran maestri in ogni genere. E non ci parla ogni luogo, ogni sasso in quella prima città del mondo? Quanti muti maestri colà ci accennano benefici nella loro sacra maestà? Se non compio là il mio poema, più nol compio. Ah! io già lo sento! la fortuna mi è avversa in ogni impresa. Potrò mutarlo, perfezionarlo non mai! Io lo sento, lo sento bene, la grande arte che nutre ogni altro, che rinforza e racconsola lo spirito sano, spingerà me in rovina e mi caccierà in bando. Io parto di là il più presto! Ben tosto voglio essere a Napoli.

PRINCIPESSA.

E l'oserai tu? Ancora non è levata la severa condanna che ti esigliava insieme col padre.

TASSO.

Tu dici vero, ma vi ho già pensato. Io vi andrò travestito sotto le povere spoglie di pellegrino o di pastore. Entro furtivo nella città, dove il tumulto dei mille nasconde facilmente le traccie di un solo. Corro tosto alla spiaggia, e vi trovo una barca di buona gente, di contadini venuti al mercato e che ritornano alle loro case, contadini di Sorrento! perciocchè io voglio affrettarmi a Sorrento; colà vive mia sorella, la sorella che meco fu il solo conforto degli infelici nostri parenti. Tacito siedo nella barca, tacito ne scendo, e segretamente salgo il sentiero che

conduce alle porte. Ivi domando: Dove sta Cornelia, oh ditemi Cornelia Sersale! Una filatrice tosto si muove, e cortese m'addita il luogo, la casa; quindi vo ancora salendo; i fanciulli mi corrono intorno, e guardando attoniti il malinconico forestiero e le sue chiome scomposte. Così giungo al limitare, la porta è già aperta, entro nella casa . . .

PRINCIPESSA.

Apri gli occhi, o Tasso, riconosci, se il puoi, il pericolo in cui ti getti. E se non volessi usarti riguardo, ti direi: Sei tu generoso parlando come fai? È generoso pensare solo a sè e dimenticare gli amici, come se non si offendesse il loro cuore. Ti è ignoto come pensi mio fratello? quanto ti stimino le due sorelle? Nol provasti, nol conosci tu? Si cambiò dunque tutto in sì pochi istanti? Tasso! Se vuoi dipartirti non ci lasciare almeno in compenso cure ed affanni! (*Tasso volge altrove lo sguardo.*) Quanto sarebbe consolante l'offrire un tenue dono all'amico che ci lascia per breve tempo, fosse solo un mantel nuovo, un'arme. Ma noi non possiamo darti nulla perchè tu rifiuti anche ciò che hai. La conchiglia del pellegrino, la sua bruna veste e il lungo bordone, ecco i beni che scegli, e ne vai povero a tua posta, e togli a noi pure quei piaceri che tu stesso non potevi gustare che con noi.

TASSO.

Dunque tu non mi respingi affatto? Oh soavi parole! oh bella e deliziosa consola-

zione! Difendimi! Accoglimi sotto il tuo favore! Lasciami in Belriguardo, trasmutami a Consandoli, dove più ti piace. Il principe ha molti bei castelli, molti bei giardini coltivati tutto l'anno, e voi non vi entrate che un giorno, forse una sol'ora. Sciegliete il più distante, cui non visitiate mai fra l'anno, e che forse rimane senza cura, e colà mandatemi! Colà io sia vostro! Quanto amore porrò a' tuoi alberi! Coprirò l'autunno gli aranci di tavole e di mattoni, e li difenderò dalla stagione vestendoli di canne. I più bei fiori getteranno larghe radici nelle aiuole; ogni viale, ogni capanna sarà ornata e tersa. Lasciatemi anche il pensiero del palazzo! Io ne aprirò a suo tempo le finestre onde non soffrano i dipinti per l'umidità, leverò con lieve scopa la polvere dalle pareti adorne di delicati stucchi, e le vôlte staranno splendenti, pulite! non una pietra che si stacchi, non un mattone, non un'erba che s'intruda fra le fessure.

PRINCIPESSA.

Io non trovo nel mio cuore alcun consiglio, alcun conforto nè per te nè per noi. Il mio sguardo cerca intorno se un dio forse ci venga in soccorso, mi additi forse un'erba salutare, un liquore che renda la pace a' tuoi sensi, la renda a noi. Le parole che escano dalle labbra più fedeli, il più bello dei rimedii non hanno più forza; io devo lasciarti, e il mio cuore non può staccarsi da te.

TASSO.

Oh dèi! Fu dessa che ti parlò, che sente pietà di te! E tu potesti condannare il suo nobile cuore? E fu possibile che, lei presente, l'anima tua si sia così avvilita ed abbattuta? Ah no, no! Tu sei quella, e anch' io torno quello di prima! Oh! segui, fammi udire dalla tua bocca tuttociò che può consolarmi; non mi celare il tuo consiglio. Parla! che debbo io fare onde tuo fratello mi perdoni! onde tu stessa mi perdoni; onde possa ancora contarmi fra' vostri, e piacervi! Dimmelo tu!

PRINCIPESSA.

Noi chiediamo da te ben poco, e pare che sia tanta cosa. Tu devi abbandonarti con fiducia a noi. Noi non vogliamo nulla da te che tu non abbia in te stesso; nulla per cui tu non sia teco stesso contento. La tua contentezza forma la nostra; e solo ti affliggi quando tu la sfuggi. E se noi talora siamo impazienti, è perchè volendo farti del bene, vediamo che non si può fare finchè tu stesso non afferri la mano dell' amico che volonterosa ti si porge ma non può giungere a te.

TASSO.

Tu sei ancora quale mi apparisti la prima volta, un angelo santo! Perdona al fosco sguardo di un mortale se per un istante potè conoscerti. Egli ti riconosce; ora l'anima sua si apre tutta per adorarti eternamente; il cuore si ricolma di tenerezza. Eccola, ella mi sta davanti! Che sentimenti! Ciò che mi tras-

porta dietro a te è un delirio, una frenesia, oppure è un senso sublime che comprende la più alta, la più pura verità? Sì, è quel sentimento che solo può rendermi felice sulla terra, che solo mi fu cagione di tanto male allorchè volli combatterlo e cancellarlo dal mio cuore. Io osai lottare contro questa passione; combattei, e combattei colla mia più intima essenza, e non feci che distruggere me stesso, al quale tu sì strettamente appartieni.

PRINCIPESSA.

Tasso, se vuoi ch'io ti ascolti, modera l'ardore che mi fa spavento.

TASSO.

L'orlo del vaso frena il vino che bolle spumante e lo soverchia gonfiando? Tu elevi la mia felicità ad ogni detto; ad ogni detto i tuoi occhi sfavillano di una luce più chiara! Io mi sento mutato internamente; mi sento sgravato da ogni angustia, libero come un dio! e tutto io devo a te. Una forza ineffabile che mi soggioga, esce dalle tue labbra. Sì, tu mi facesti tuo intieramente, e più non appartengo a me stesso in avvenire. Il mio occhio si offusca nella fortuna e nello splendore, e i miei sensi vacillano. Il piede più non mi regge. Irresistibilmente tu mi attiri a te, e il mio cuore si slancia senza freno. Tu mi hai vinto per sempre; accogli dunque tutto il mio essere. (*Egli cade nelle braccia di lei, e la stringe al suo petto.*)

PRINCIPESSA, *respingendolo e fuggendo.*

Lungi!

LEONORA, *accorrendo dopo essersi mostrata per alcun poco in fondo alla scena.*

Che avvenne? Tasso! Tasso! (*Segue la Principessa.*)

TASSO, *sul punto di seguitarle.*

Dio!

ALFONSO, *che già veniva prima da un po', avvicinandosi con Antonio.*

Egli delira, trattienlo. (*Parte.*)

SCENA V.

TASSO ED ANTONIO.

ANTONIO.

Se ora ti fosse vicino uno dei nemici di cui ti credi sempre circondato, come trionferebbe egli! Infelice! Io non so rinvenire dalla sorpresa. Quando ci avviene qualche cosa affatto inaspettata, quando il nostro occhio vede qualche cosa strana, lo spirito resta immobile per un momento perchè non trova l'oggetto del confronto.

TASSO, *dopo lunga pausa.*

Adempì la tua missione; ben ti scorgo, sei tu! Certo tu meriti la confidenza del principe; adempi pure la tua missione, e giacchè su di me la canna è spezzata, tormentami lentamente fino a morte. Tira pure la freccia sicchè io senta spasimando la ricurva punta che mi lacera le viscere. Tu sei

un prezioso strumento del tiranno, sii carceriere, sii carnefice; come bene si addicono l'uno l'altro. (*Volto alle scene.*) Vanne pure, o tiranno! Tu non sapesti fingere fino al termine; trionfa! Tu hai incatenato bene stretto lo schiavo; l'hai serbato a studiati supplizii. Vanne, io ti abborro; io sento tutto l'orrore che inspira la prepotenza quando colpisce nequitosa e ingiusta! Così mi veggo alla fine sbaudito, respinto e sbandito da questi luoghi come un mendico! Così mi hanno essi coronato per condurmi all'altare ornato come una vittima. E in questo stesso ultimo giorno mi si strappò di mano, con ingannevoli parole, l'unico mio avere, il mio poema, nè lo mi si rende. Il mio unico bene è ora nelle vostre mani, quello che mi avrebbe raccomandato in ogni luogo, il solo che mi restava per salvarmi dalla fame. Ora veggo perchè debbo stare in riposo. È una congiura, e tu ne sei il capo. Acciocchè il mio canto non si perfezioni, acciocchè il mio nome non si spanda, e i miei invidiosi trovino mille difetti, e alfine si giunga a pormi in obblio, ecco perchè io devo assuefarmi all'ozio, perchè devo dar calma a' miei sensi! Oh degna amicizia! tenera sollecitudine! Io m'era fatta un'orribile idea della trama che invisibile e attiva mi si ravvolgeva intorno; ma essa è più orribile ancora

E tu, o sirena, che in sì tenere e celesti maniere mi seducevi, io ti scorgo ora alla fine! Oh Dio! perchè sì tardi!

Ma noi amiamo tanto d'ingannarci, e rendiamo onore ai perversi che lo rendono a noi. Gli uomini non si conoscono fra loro. Solo i galeotti si conoscono, i quali gemono incatenati ad una banca, fra cui non è chi abbia cosa da chiedere, cosa da perdere, fra cui ciascuno proclama infame sè stesso e per infame tiene il suo pari; quelli sì si conoscono! Ma noi per civiltà ci facciamo illusione degli altri acciocchè anch'essi si facciano illusione di noi.

Quanto tempo la sacra immagine che di te mi formai mi nascose l'ingannatrice piena di picciole arti! Ora cade il velo, veggo Armida spogliata di tutte le sue attrattive. Sì, tu sei quella! quella che un presentimento mi facea dipingere ne' miei canti!

E l'astuta, la piccola mediatrice? Oh quanto bassa ella cade ai miei occhi; ora odo i suoi passi sospesi susurrare intorno, ora conosco i giri in cui ella s'avvolge! Tutti vi conosco! E mi basti! E mentre la sventura mi rapisce ogni cosa, ho almeno da lodarmi che mi si scopre il vero!

ANTONIO.

Io maraviglio, o Tasso, ascoltandoti, quantunque sappia come il tuo spirito ardente trascorra facilmente dall'uno all'altro estremo! Frena te stesso! modera il tuo furore. Tu bestemmi! tu ti permetti parole sopra parole che ben si possono perdonare al tuo dolore, ma che tu non potrai mai perdonare a te stesso!

TASSO.

Oh non parlarmi in sì soave modo! Che io da te non ascolti alcun detto savio! Lasciami la felicità di un insensato onde rinvenuto in me stesso non perda il senno veramente. Io mi sento tutte infrante le ossa intimamente, e vivo solo per sentirne il tormento. La disperazione mi coglie con tutto il furore, e nel supplizio infernale che mi strugge, la bestemmia non è che un debole grido di dolore. Io voglio andarne; e se tu sei uomo leale, provamelo, lasciami partire di qui sull'istante.

ANTONIO.

Io non ti abbandonerò in tanto bisogno, e se a te manca ogni libertà di te stesso, io non mancherò certo di sofferenza.

TASSO.

Dovrò dunque rendermi in tuo potere? Io mi arrendo, e sia pure; non fo contrasto, uo, così sto meglio anch'io. Or lascia ch'io richiami e pianga il bene che perdetti per mia colpa. Essi se ne vanno! Oh Dio! già veggo la polvere che rileva intorno alle loro ruote! I cavalieri sono davanti, là se ne vanno, guadagnano la via. Non venni anch'io con loro? Essi sono lungi, e sono adirati contro di me; oh mi fosse concesso ancora una volta il baciare la sua mano, potessi prendere commiato e dire una sola volta: « Perdono », e sentire queste dolci parole: « Vanne, tu sei perdonato! » Ma io non le ascolterò mai più, mai più! Ah voglio andarmene! Ch'io prenda congedo, al-

meno il congedo. Rendetemi, oh rendetemi per un istante la vostra presenza. Forse io ne guarirò. Ah no! Io sono scacciato, sbandito; io ho sbandito me stesso. Non udirò più quella voce, non incontrerò più, mai più quello sguardo.

ANTONIO.

Almeno ti rammenta la voce di un uomo che non ti sta dappresso senza commozione. Tu non sei infelice quanto ti pensi. Ritorna in te; tu ti lasci troppo trasportare.

TASSO.

E sono io dunque quel misero che sembro? sono io sì debole come apparisco ai tuoi occhi? È perduto già tutto? Il dolore, come se tremasse il suolo, ha mutato l'edifizio in un tristo mucchio di rovine! Non mi resta più alcun talento che mi distragga e mi soccorra in mille guise? È spenta ogni forza, che già animava il mio petto? E sono io fatto un nulla, veramente un nulla? Ah! tutto è colà; io non sono nulla; io son tolto a me stesso, ella a me!

ANTONIO.

E se tu ti sembri affatto perduto, fa un confronto con te stesso, e riconosci ciò che sei!

TASSO.

Sì, tu me ne rammenti a tempo! Non vi ha più alcun esempio nella storia che mi giovi! Non mi si affaccia alcun uomo grande che abbia sofferto più di me ond'io mi paragoni e rinvenga in me stesso! No, tutto è per-

duto: resta una sola cosa. La natura ci ha prestato le lagrime e il grido del dolore quando non si può più sopportare. E a me ella ha lasciato, oltre a ciò, in mezzo agli affanni, una voce melodiosa per deplorare la piena della mia angoscia; e mentre gli altri si fan muti nel loro tormento, un Dio mi concesse di esprimere quanto io soffra. (*Antonio si avvicina e lo prende per mano.*) Uomo nobile, tu rimani fermo e tranquillo, ed io sembro vicino a te un' onda commossa dalla tempesta. Però avverti, e non ti insuperbire della tua forza. La possente natura che formò queste rupi, diede anco mobilità alle onde. Ella invia le sue procelle, e l'onda fugge, vacilla e vi si spiega intorno gonfia e spumante. In questo flutto si specchiava poc'anzi sì terso il sole; le stelle posavano sul suo seno mollemente increspato. Lo splendore è scomparso, cessata la calma. Io non mi conosco più nel periglio, nè vergogno di confessarlo. Il timone è spezzato, la nave scroscia da ogni parte. Il fondo scoppia di sotto a' miei piedi! Io ti afferro con ambe le braccia. Così il navigante si appiglia alfine a quella stessa rupe a cui dovea naufragare.

FINE.

MAGAZZINO TEATRALE

L'associazione è obbligatoria per 12 volumi al prezzo di cent. 2[illegible] per foglio di 36 pagine.

Volume	1. L'Interdizione, dramma in due atti di E. Souvestre. Versione di G. Barbieri . . . . Ital. L.	— 9[illegible]
"	2. Madamigella di Belle Isle, dramma in cinque atti di A. Dumas. Versione di L. Stella . . . . . . "	1 0[illegible]
"	3. Maria la Schiava, dramma in tre atti di Foucher e Laurencien; Un Ballo di Modiste, commedia in un atto di Paolo de Koek. Versione di C Bridi "	1 0[illegible]
"	4. Una Madre, dramma in tre atti di Bayard. Versione di L. S. . . "	— 7[illegible]
"	5. Pelagio, tragedia di don B. G. Quintana. Prima versione dall'originale spagnuolo di C. C. . . . "	— 5[illegible]
"	6. Cosima, dramma di Giorgio Sand. Versione di Luigi Stella . . "	1 1[illegible]
"	7. I Principi Chawansky, dramma storico di Ernesto Raupach. Versione di Adele Luzac . . . . . . "	— 7[illegible]
"	8. Sì col labbro e no col cuore, commedia di F. G. di Moratin. Traduzione dallo spagnuolo . . . . "	— 7[illegible]
"	9. Giulio, o Una passione mal frenata, dramma del conte Giulio Pullé. "	— 8[illegible]
"	10. Torquato Tasso, dramma di G. V. Göthe versione del dott. V. Raineri Bresciano "	— 9[illegible]

COLLANA

DI SCELTI AUTORI DRAMMATICI

[illegible] volumi in-18 conformi al « Magazzino Teatrale ». Prezzo [illegible] 26 lir. ital 26 21.